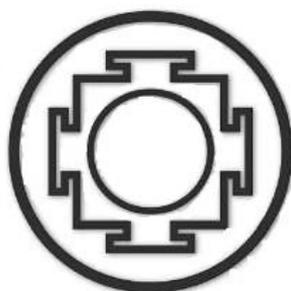


# **OSSERVATORE E MONDO: UNA CONTINUA COMUNICAZIONE TRA SPAZI**



Agostino Lotti  
Parchi di Studio e Riflessione Attigliano, Italia  
agosto 2017

*“... Cavaliere che vai a cavallo del tempo,  
cos’è il tuo corpo se non il tempo stesso?”*

*“...Ti dirò qual’è il senso della tua vita qui: umanizzare la Terra!  
Che cosa significa umanizzare la Terra?  
Significa vincere il dolore e la sofferenza, imparare senza limiti,  
amare la realtà che costruisci.”*

***Silo, Il Paesaggio Interno***

## Abstract

Il lavoro che presenteremo adesso riguarda l'osservatore, cioè colui grazie al quale avviene la relazione tra tempo e spazio. Dopo aver reso palese la temporalità nell'essere umano e alcuni modi abituali con cui si osservano i fenomeni, si affronta l'argomento della mutua interazione tra osservatore e materia. Ciò avviene spiegando sia cosa intendiamo per osservatore sia lo sguardo necessario affinché avvenga una modificazione del fenomeno fisico; si arriva quindi a scoprire cos'è che permette nella pratica detta mutua interazione. Il lavoro continua trattando un particolare fenomeno psicosociale nel quale si vedono modificati sia le persone che lo vivono sia sembra il mondo fisico. Poi, a partire dalla mutua interazione tra osservatore e materia, si arriva a riconoscere che l'osservatore è, al contempo, testimone e artefice nel processo evolutivo. Nelle conclusioni finali si dà ragione di certe possibilità evolutive dell'osservatore, e dell'ottica che permette di intravederle.

## Inquadramento e interesse

Nel primo dei nostri lavori (L'idiota e la spirale) riguardanti il tempo, si è parlato di *spazio*; nel secondo (Azione di forma del tempo) si è parlato del *tempo*, in questo terzo lavoro sul tempo parleremo dell'*osservatore*. Spazio, tempo e osservatore. In definitiva la relazione tra tempo e spazio avviene grazie a un terzo elemento, l'osservatore appunto. Osservatore, cioè colui che guarda, vive e configura i diversi fenomeni e il mondo. Colui che osserva non va assolutamente inteso in modo passivo (come vorrebbero i seguaci della teoria della coscienza passiva), si tratta invece di un modo attivo che ha la coscienza di stare nel mondo, di intenzionalità, in definitiva di una continua configurazione dei fenomeni, della realtà, del mondo e di sé stessi.

Per questo ogni volta che usiamo il termine *osservatore* lo consideriamo sempre, implicitamente, come *testimone e artefice nel processo evolutivo*.

L'articolazione della nostra immagine dell'Universo non è soltanto un problema di comprensione, ma è soprattutto di trasformazione del modo di osservare; si esige quindi un cambiamento radicale nello sguardo dell'osservatore che dovrebbe divenire in un punto di vista globale, a spirale, per poter apprezzare una nuova immagine dell'Universo.

In questo studio ci occuperemo principalmente dell'osservatore e del proprio sguardo, e non toccheremo né l'argomento dell'immagine dell'Universo, né quello della visione a spirale, quest'ultimo già sufficientemente sviluppato nel nostro precedente lavoro L'idiota e la spirale.

L'interesse dello studio è quello di mettere in risalto l'importanza che ha l'osservatore riguardo al tempo, allo spazio, al mondo e all'universo in cui si trova a vivere; importanza che in questo studio è intesa come la necessità che ha per un processo evolutivo l'esistenza di testimoni che siano al contempo anche artefici nel processo evolutivo stesso. Tutto questo senza cadere né in uno sterile e anacronistico teocentrismo<sup>1</sup>, né in un ormai usurato e decadente geocentrismo<sup>2</sup>.

A tal fine sarà necessario svelare com'è il tempo nell'osservatore e quali sono i modi abituali di osservare i fenomeni: questo permetterà un approccio spregiudicato sia riguardo all'intervento dello sguardo dell'osservatore nel fenomeno fisico, sia riguardo alla relazione che c'è tra tutto ciò che esiste e l'osservatore.

---

<sup>1</sup> Teocentrismo: dottrina secondo la quale dio (nelle sue differenti espressioni di Jahvè, Allah, Zeus, Dio, Brahma, ecc.) è al centro dell'universo e di ogni attività umana: di conseguenza tutto ciò che esiste ha significato e giustificazione soltanto riferendolo alla divinità concepita come unico principio creatore di tutta la realtà.

<sup>2</sup> Geocentrismo: la base del geocentrismo è la vanità, perché i vanitosi si ubicano sempre nel centro del mondo e per loro il resto delle persone è come se non esistesse. È una tendenza dell'umanità a considerare sé stessa come qualcosa di unico e centrale: prima si credeva che la terra fosse il centro dell'universo; poi quando venne dimostrato che non era così si ebbe la pretesa che fossimo l'unica forma di vita nell'universo; adesso che la ricerca ci fa sospettare che possano esistere altre forme di vita, la nuova pretesa è che siamo l'unica forma di vita intelligente. Vale a dire che manteniamo sempre qualche forma di geocentrismo.

In questo studio non si troverà nessun elemento che già non si conosca, se preso a sé stante; la particolarità sta nel modo in cui vengono relazionati gli elementi che compongono lo studio, e questo porterà a certe conclusioni. Facciamo un esempio. È ovvio che d'accordo a come metto in relazione tra loro degli stessi elementi si arriverà ad una conclusione o a un'altra, a un oggetto o a un altro, a una forma o a un'altra: quattro linee di uguali dimensioni che si incrociano nei centri di ogni linea mantenendo tra esse la stessa distanza angolare, formano un asterisco; le stesse quattro linee relazionate perpendicolarmente tra loro nell'estremo libero di ogni linea che racchiudono il centro formato dall'intersezione delle bisettrici angolari, formano un quadrato; e tra un asterisco e un quadrato c'è una bella differenza...

### **I pre-dialogali dello studio**

Ancora una volta iniziamo rendendo espliciti i pre-dialogali riguardanti l'investigazione, in modo che lo studio possa essere discusso; siccome l'argomento è un po' delicato, riteniamo sia corretto fare esplicita la posizione ideologica della quale partecipiamo. Nella conferenza tenuta nella Universidad de Bellas Artes di Città del Messico dal titolo "Umanesimo e nuovo mondo", Silo si esprime nel seguente modo:

*"...oggi sembra essere di bon ton aderire alla moda dell'umanesimo, moda che nulla ha a che vedere con la faticosa e tragica evoluzione dell'umanesimo di cui abbiamo tracciato la storia, né soprattutto con il contesto preciso che lo definisce e del quale mi permetto di citare alcune caratteristiche essenziali:*

*1° L'affermazione che la coscienza umana è attiva, in contrapposizione a concezioni che considerano la coscienza come il "riflesso" di condizioni oggettive; 2° L'affermazione della storicità dell'essere umano e di quanto da lui prodotto, nel senso che l'essere umano non è un essere naturale bensì sociale ed appunto storico; 3° L'idea di apertura dell'uomo-al-mondo, grazie alla quale si superano le dicotomie tra individuo e società e tra soggettività ed oggettività; 4° Il trovare il fondamento delle azioni umane e dell'etica nell'essere umano stesso e non in altre istanze, quali ad esempio la divinità.*

*Pertanto, l'umanesimo di oggi, se intende essere coerente, non può che considerarsi libertario, solidale, attivo ed impegnato nella realtà sociale: esso non può contrapporre in alcun modo l'arte alla scienza, né commettere l'errore di identificare l'arte con l'umanesimo e la scienza con la tecnologia. Deve considerare entrambi i termini inerenti al processo di evoluzione culturale dell'umanità ed aver chiaro il fatto che determinati aspetti della tecnologia altro non sono se non strumenti al servizio di quanti detengono il potere economico."*<sup>3</sup>

Cominceremo parlando della temporalità nell'essere umano e di alcuni modi con cui si osservano i fenomeni, e lo faremo in maniera tale che ognuno possa riconoscere un acquisito sistema di osservare che agisce senza che ce ne rendiamo conto.

In tutti i nostri studi si dà per scontato che: *nessuna cosa sta ferma, ma dobbiamo fermare le cose per poterle studiare.*

---

<sup>3</sup> Silo – Opere Complete Vol.1 pag.910

## RIGUARDO ALLA TEMPORALITÀ

Genericamente per temporalità si intende il carattere, la condizione di ciò che è temporale, di ciò che prima o poi finisce.

Se il nostro oggetto di studio è l'osservatore, riteniamo sia pertinente parlare di un tempo riferito all'esistenza umana, cioè parlare della temporalità nell'esistenza umana. Non stiamo parlando di un tempo in sé, e nemmeno stiamo dicendo che non potrebbero esistere un tempo o molti tempi, uno sciame di tempi in azione; ci riferiamo al tempo dell'esistenza umana e quello è un tempo strutturato. Comunque, perché la temporalità è tutt'oggi inaccessibile?<sup>4</sup>

Un pensatore arabo del X secolo, Ibn Hazm<sup>5</sup>, disse che le persone fanno cose per de-preoccuparsi, si occupano di qualcosa per non preoccuparsi, non preoccuparsi della morte; sta dicendo che esiste una preoccupazione iniziale e tale preoccupazione porta a fare cose dato che nell'intima natura dell'essere umano c'è la preoccupazione per la sua finitudine, quindi facciamo cose, facciamo molte cose... per non sentire la finitudine.

Ci sono tanti problemi con la temporalità perché è nella struttura stessa dell'essere umano il fatto di distogliere lo sguardo dal tempo vero in quanto ne pregiudica la sua esistenza, poichè finisce l'esistenza dell'essere umano con l'evidenza del tempo: di conseguenza si parla di qualsiasi cosa, si fa un sacco di rumore. Esiste il problema del tempo perchè c'è stato un occultamento sulla sua natura e tale occultamento lo ha messo lo sguardo<sup>6</sup> dell'essere umano, in quanto il tempo è ciò che pregiudica l'esistenza di un qualsiasi essere umano, il tema del tempo è ciò che pregiudica la radice dell'esistenza, meglio quindi tapparlo e non agitarlo.

Il tempo è risultato quindi inaccessibile, nessuno è riuscito a mettersi realmente con esso; è stato occultato e *si è messa la temporalità come un trascorrere*, come una cosa dietro a un'altra. Ma perché deve avere tale direzione? Qual'è la spiegazione logica per la quale il trascorrere va dal passato al futuro e non per esempio al contrario? Da dove viene la logica del trascorrere in una certa direzione? Le pere cadono, c'è una legge di gravità, hanno quella direzione verso terra, le pere non salgono ma cadono.

Non è, però, del tutto certa questa cosa di un istante dietro un altro, non potrebbe essere invece in qualsiasi direzione o iniziare al contrario? Questo non è chiaro mentre lo è la legge della gravità. Qualcuno disse che il tempo è un consumare, ma se così fosse potrebbe semplicemente smettere di consumarsi. Dove sta l'obbligatorietà di quella direzione? E se non si riesce a spiegarlo, non si capisce dove stia anche l'obbligatorietà del fatto che ad un istante ne segua un altro.

Vale a dire che il modo in cui si considera il tempo, il tempo civile, il tempo delle lancette dell'orologio, è un'illusione. Tutto è un'illusione nella quale si agisce "come se" le cose trascorressero.

Il passare dei giorni nel calendario non ci dà la temporalità, ma solamente una sequenza ordinata numericamente con la quale però non si ha il registro della temporalità. La falsa temporalità del calendario fa sì che il tema della morte venga escluso, perché con il calendario ho la sensazione che vivrò per sempre, e non sto con la temporalità presente. La temporalità si è potuta geometrizzare e matematizzare (grazie alla spazialità) nell'orologio, e camminiamo tra le ore solamente perché una lancetta le segnala, e si crede che siano gli orologi e il calendario ciò che muove il tempo... bah..., ma il tempo invece è elastico, reale e vissuto, si fa più lungo o più rapido, è sempre diverso.

Qualche furbetto potrebbe dire che siamo immortali o che se invece muoriamo non importa perché il tempo continuerà in un'altra vita, ma tutto questo è un modo di pensare al tempo in termini di realtà spazializzata e nascosta perché non si parla del tempo, ma di un'altra cosa cioè distogliere lo sguardo dalla fine dell'esistenza; in definitiva sono trucchi che si usano per credere illusoriamente che il tempo continui e in una certa direzione, tutti trucchi della coscienza per distogliere lo sguardo

---

<sup>4</sup> Cfr. Silo – Discussioni storiologiche – in Opere Complete Vol.1 pag.285 e 286

<sup>5</sup> Ibn Hazm o Abenhazam (994-1063) filosofo arabo di Cordoba (Spagna). Il testo a cui si fa riferimento è: "*Sobre el conocimiento del alma de lo que no es ella y de su desconocimiento de su propia esencia*".

<sup>6</sup> cfr. pag.16 del presente lavoro.

dalla fine, perché con il registro del passare del tempo, del trascorrere, lo psichismo avverte la sua finitudine e la sua annichilazione futura.

Se esaminiamo un po' le nostre vite riconosciamo che non succede assolutamente che continuiamo a trascorrere nel nostro pensare, nelle nostre faccende, nella nostra esistenza, in nessun modo succede come lo propongono le lancette dell'orologio, né come lo propone il tempo civile o il tempo mondano. Le lancette dell'orologio ci propongono un tempo di tipo spaziale, cioè 360° divisi in ore, ci propongono quella ripetizione e quei cicli e un calendario infinito: questo non succede se esaminiamo le nostre esistenze, le nostre faccende, il nostro prendere un caffè o andare a dormire ecc. Quello che succede nella nostra esistenza, riguardo al trattamento del tempo, è una cosa molto diversa: non è un istante dietro ad un altro ma è una struttura assoggettata di tempi che si suppone siano andati ma ritenuti come esperienza storica accumulata, di tempi che ancora non sono ma che stanno per essere in quanto sono miei progetti e di tempi attuali nei quali si ha domestichezza di tutta quella struttura: **è una struttura temporale in movimento, di tempi.**

La coscienza umana e il fare umano pieno di progetti, di ritenzioni, pieno di protensioni: quella è la reale natura strutturale della temporalità (dell'esser-ci) dell'esistenza umana.

Il tempo civile è necessario, è un tempo in cui ci sono convenzioni e un sacco di altre cose, ma non possiamo dire che quello sia Il Tempo.

La strutturalità del tempo nell'essere umano non è per niente quella di un istante al fianco di un altro, la temporalizzazione civile del un-istante-al-fianco-di-un-altro ha tolto dignità all'essere umano, chissà che non occorra umanizzare anche il tempo.

- Riassunto e sintesi di: Riguardo alla Temporalità.

Se il nostro oggetto di studio è l'osservatore, riteniamo sia pertinente parlare di un tempo riferito all'esistenza umana, cioè parlare della temporalità nell'esistenza umana. Genericamente per temporalità si intende il carattere, la condizione di ciò che è temporale, di ciò che prima o poi finisce. Comunque perché la temporalità è tutt'oggi inaccessibile?

Esiste nell'intima natura dell'essere umano, la preoccupazione per la sua finitudine e le persone fanno tante cose solo per non arrivare a preoccuparsi della morte, cioè si distoglie lo sguardo dal tempo vero perché l'evidenza del tempo mette a repentaglio l'esistenza stessa delle persone; c'è quindi un occultamento del tempo che viene effettuato dallo sguardo dell'essere umano stesso in modo che la radice stessa dell'esistenza non ne venga pregiudicata. Tutto questo fa sì che la temporalità (il tempo vero) sia inaccessibile e sia stata trasformata in un trascorrere di istanti uno a fianco all'altro come accade in un orologio o nel tempo civile o mondano, credendo illusoriamente che quello sia il tempo, è un'illusione nella quale si agisce "come se" le cose trascorressero: il passare dei giorni nel calendario non ci dà la temporalità, ma solamente una sequenza ordinata numericamente con la quale però non si ha il registro della temporalità. La falsa temporalità del calendario fa sì che il tema della morte venga escluso, perché con il calendario ho la sensazione che vivrò per sempre, e non sto con la temporalità presente.

Ma il tempo vero è una struttura temporale in movimento, di tempi: che ancora non sono ma che stanno per essere, tempi che si suppone siano andati ma ritenuti come esperienza storica accumulata, tempi attuali nei quali si ha domestichezza di tutta quella struttura: è questa la reale natura strutturale della temporalità dell'esistenza umana. Nel momento in cui un'esperienza di senso tocca un essere umano, allora la temporalità (il tempo vero) diviene accessibile, perché in tale esperienza sorge l'evidenza che non tutto finisce con la morte.

Per concludere: la temporalità della coscienza opera in base alla strutturalità e alla simultaneità dei tre tempi di coscienza. Così, l'"istante presente" si struttura per l'incrocio della ritenzione e della protensione. In nessun modo questi tre tempi di coscienza sono disposti come un lineare "adesso", come istanti al fianco di altri, bensì come attualizzazioni di tempi differenti.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Cfr. F.Garcia – *Terminologia de Escuela, edición 2013* – Parques de Estudio y Reflexión Punta de Vacas 2013, pag.151

## ALCUNI ESEMPI DI MODI ABITUALI CON CUI SI OSSERVANO I FENOMENI

Se ciò che si vede della realtà osservata dipende dal modo in cui si osserva, allora sarà conveniente parlare un po' di come si osserva...e lo faremo cominciando con un semplice esempio tratto dal libro *L'amore e la volontà*, di Rollo May<sup>8</sup>:

*“Sul tavolo c'è un foglio di carta. Se io mi preparo a scrivere delle annotazioni nel foglio, allora vedrò il foglio dal punto di vista della pulizia che ha: è già scritto o no? Se la mia intenzione consiste nel fare con quel foglio un aeroplanino per mio nipote, vedrò il foglio dal punto di vista della sua consistenza. Se invece mi preparo a disegnarci, vedrò allora la trama rugosa della carta che invita la mia matita a fare le linee più interessanti. In ognuno dei casi si tratta sempre dello stesso foglio di carta e io sono sempre la stessa persona che reagisce di fronte ad esso. Ma senza dubbio vedo tre fogli di carta completamente differenti. È chiaro che qui non corrisponde parlare di “distorsione”: è semplicemente un esempio dell'infinita diversità di significati che può avere per noi questa congiunzione di stimolo e risposta. L'intenzione è direzionamento dell'attenzione della persona verso qualcosa. Così la percezione è direzionata dall'intenzionalità.”*

- L'interesse

Quando si vuole affrontare uno studio di un qualsiasi argomento, il primo problema che si pone è quello di avere un metodo di studio, e se ne possono trovare di molti tipi (induttivo, deduttivo, dialettico, probabilistico, fenomenologico, statistico, strutturale, analitico, ecc.); ma ancor prima del metodo c'è la scelta del punto di vista con cui “guardare”<sup>9</sup> l'oggetto di studio.

Il punto di vista è l'ubicazione che prende l'osservatore di fronte al fenomeno da studiare, e tale ubicazione è data da numerosi motivi. In realtà quando parliamo di punto di vista non stiamo parlando solamente di una posizione spaziale, ma anche d'interesse (per esempio storico, estetico, ecc.). Il punto di vista non è solamente un riferimento spaziale, ma soprattutto è un'ubicazione dell'osservatore rispetto all'oggetto riguardante un interesse; punto di vista e interesse sono indissolubili e sarebbe più conveniente parlare di punto di interesse invece di punto di vista. Non ci rendiamo conto che quando osserviamo qualcosa lo facciamo sempre con un interesse determinato e che la nostra visione è, di conseguenza, particolare, ridotta. L'interesse è, quindi, antecedente alla scelta e alla pratica del metodo di studio; fissare il punto d'interesse (o interesse) significa fissare la direzione del pensare verso un oggetto.

- Movimento e solipsismo

Un modo molto abituale di osservare i fenomeni è quello aristotelico. Aristotele spiegò il movimento con le idee di potenza e atto che esistono ancora nella fisica odierna come idee di forza potenziale e di forza attuante, per esempio la potenza di una macchina. Aristotele spiegava che il movimento si produceva quando un essere che esisteva in potenza si metteva in azione; per lui una pianta, per esempio, era completamente contenuta dentro al seme: questo è un tipo di pensiero chiuso in sé stesso. La spiegazione su com'è composto un seme non è sufficiente per spiegarne il movimento, perché è altrettanto importante quello che non c'è nel seme; un albero lo possiamo spiegare sia per quello che è contenuto nel seme, sia per quello che non sta nel seme ma sta fuori di esso: il tipo di terra, l'umidità dell'ambiente, il fertilizzante, i batteri nitrificanti, l'azione del sole, ecc. Non possiamo comprendere il movimento se non mettiamo attenzione alle relazioni esterne e interne; è necessario studiare anche quello che *non sta* nel seme per poter conoscere il movimento. Di conseguenza, per esempio, spieghiamo la coscienza umana non solamente attraverso i suoi elementi compositivi ma anche per quello che non sta in essa, cioè il suo sistema di relazione. Lo psicologo continua a muoversi all'interno del sistema aristotelico, nel quale tutto “lo psicologico” si spiega grazie a quello che c'è nella coscienza: invece noi diciamo che, oltre a quello, la coscienza si spiega per le sue relazioni con il mondo esterno ad essa. La coscienza non è un “sistema chiuso” che va verso l'entropia, cioè verso il nulla, ma un “sistema aperto” che va sempre verso nuove forme di complessità evolutiva.

---

<sup>8</sup> Rollo May (Ada 1909 – Tiburon 1994) è stato uno psicologo e psicoterapeuta esistenzialista statunitense.

<sup>9</sup> “guardare”: cfr pag.16 del presente lavoro

Quanto detto riguardo al seme dell'albero lo si può applicare ad ogni essere vivente: lo sviluppo dell'essere umano dipenderà anche dalle condizioni in cui si trova a vivere e dalla trasformazione di tali condizioni. Per esempio le potenzialità della specie umana avranno o meno modo di esprimersi a seconda di come siano le condizioni in cui si trova: se deve continuamente occuparsi della sopravvivenza risulterà una cosa diversa dall'aver tutto risolto in quell'aspetto; se deve continuamente guardarsi dalle bombe che le cadono sulla testa, risulterà una cosa ben diversa dal vivere in pace e in modo florido. Tutto questo spiega la lotta per umanizzare la terra e la trasformazione simultanea dell'individuo e della società. In definitiva non possiamo decifrare l'evoluzione della specie umana basandoci solamente sulle sue potenzialità intrinseche, ma considerando anche la situazione dell'ambiente esterno alla specie umana, cioè storico-sociale, nella quale detta specie si trova ad agire.

Qualsiasi "pensiero" che proponga uno sviluppo dell'essere umano fatto in modo isolato dal mondo che ci circonda, non è altro che una fuga o nel peggiore dei casi una bassa manipolazione. Qualsiasi "pensiero" che proponga solo la trasformazione della società senza considerare lo sviluppo interiore dell'essere umano, non è altro che una disumanizzante mistificazione. Non per niente tutti i grandi Maestri dell'umanità possedevano, oltre a una dottrina di sviluppo personale, anche una dottrina sociale di trasformazione della società nella quale vivevano.

Torniamo a noi: nell'universo nessun fenomeno possiede mobilità isolata ma bensì strutturale, cioè sta in relazione con altri elementi esterni al fenomeno che si trovano nello stesso ambito. Generalmente si considerano due tipi di movimento: quello biologico (crescita e disintegrazione) e quello meccanico (leggi della cinetica). Il movimento biologico (interno ed esterno) negli esseri vivi è composto da tropismo, fenomeni di mimesi, istinti (fuga di fronte alle minacce), metabolismo, alimentazione, riproduzione vegetativa, ricomposizione dei tessuti, ecc.; il movimento biologico si esprime come nascita, crescita e declinazione. Il sistema meccanico è tale perché è possibile prevedere i movimenti che avrà, se si conosce il sistema di forze a cui è sottomesso; detti movimenti, che si basano sulle leggi proprie della cinetica<sup>10</sup>, non possono evolversi (a differenza del movimento biologico) ed hanno comportamenti stabili vale a dire ritornano sempre allo stato iniziale.

Se i primi due movimenti (biologico e meccanico) stanno collegati con le determinazioni, il terzo movimento di cui parleremo, no. Esiste un altro tipo di movimento che non risponde alle dinamiche degli esseri vivi (biologico), né al movimento meccanico: è il movimento casuale, cioè il caso. Tale movimento è molto importante per qualsiasi studio che si voglia fare con precisione; stiamo parlando della probabilistica di un essere. "Nei sistemi meccanico (leggi della cinetica) e biologico (crescita e disintegrazione) si possono prevedere i comportamenti in un tempo T1, T2, T3, ecc., mentre nel sistema caso non è possibile prevederne i comportamenti perché è l'ordine o la successione dei tre istanti del tempo (passato, presente e futuro) che non si produce nel modo abituale dei fenomeni meccanici e biologici, ...il caso non ammette un ritmo ordinato nella successione degli eventi, ma possiede movimenti liberi scappando alla rigidità del meccanicismo e allo sviluppo organico."<sup>11</sup>

È evidente che se osserviamo un fenomeno con un'attenzione ballerina, con uno "sguardo" in cui non è chiaro l'interesse, in cui crediamo ancora a potenza e atto senza considerare le relazioni con l'ambiente esterno, e in cui consideriamo che il movimento avvenga solamente in modo biologico-meccanico, ecco allora che ci appariranno un fenomeno e una realtà configurata in un certo modo; se invece osserviamo un fenomeno con un buon livello attenzionale, con un interesse chiaro, considerando sia le potenzialità intrinseche sia la relazione con l'ambiente esterno e riconoscendo che esiste anche il movimento caso, allora ci apparirà una realtà ben diversa dalla precedente.

---

<sup>10</sup> Energia cinetica, cioè l'energia che possiede un corpo in ragione del suo movimento. Leggi della cinetica o del moto: La *prima legge* del moto è chiamata anche legge di inerzia, e stabilisce che qualsiasi oggetto nello stato di riposo o di moto rettilineo uniforme tende a rimanere in tale stato a meno che non sia sottoposto all'azione di forze esterne. La *seconda legge* del moto dice che quando una forza è applicata a un oggetto, esso accelera; l'accelerazione è nella direzione della forza ed è proporzionale alla sua grandezza, ed è inversamente proporzionale alla massa dell'oggetto. La *terza legge* del moto, nota anche come principio di azione e reazione, dice che ad ogni azione (o forza) corrisponde una reazione (ossia forza contraria) di uguale intensità ma di direzione opposta.

<sup>11</sup> Agostino Lotti – L'idiota e la spirale, pag.40

- Metodi di pensiero o del pensare

Nello sviluppo di questo argomento sui metodi del pensare, crediamo opportuno basarci sulle spiegazioni date da Silo nella conferenza inedita “Fundamentos del pensar”, della quale faremo un breve riassunto di alcune parti attinenti questo tema.

*“Tale Metodo lo usiamo nella nostra vita quotidiana? In nessun modo, ...questo non ha a che vedere col nostro pensare quotidiano. Questo ha a che vedere con un pensare rigoroso quando si sta facendo uno studio, ma nella vita quotidiana quando stiamo nelle nostre cose, non stiamo facendo uno studio. Se sto con un amico, allora sto con un amico e basta.... Ma invece quando devo studiare un oggetto non posso trattarlo come se fosse un amico... un amico non lo studio, non gli applico il metodo ad un amico... non si può ridurre la vita a un metodo...”*

Sgomberato così il campo da eventuali fraintesi, cercheremo adesso di descrivere due metodi o modi del pensare molto radicati, che agiscono senza che ce ne accorgiamo sia nei nostri apprezzamenti quotidiani, sia nei nostri studi. Ci riferiamo ai metodi o modi induttivo e deduttivo e dei quali si dice anche che “... il pensare agisce per deduzione (cioè da principi universali va a casi particolari) oppure il pensare agisce per induzione (cioè da casi particolari si arriva a casi universali)”. Tutto questo riguarderebbe anche il pensare scientifico se non fosse che “... Il pensare scientifico è molto più complesso del rinchiudersi nel sistema metodico che ci spiegano nelle scuole, dove ci viene detto che il metodo scientifico procede per induzione. Il pensare scientifico non procede per induzione né per deduzione: il pensare scientifico procede in modo complesso e in occasioni fa induzioni, in occasioni fa deduzioni e in occasioni si muove strutturalmente.”

È stabilito che questi due metodi siano molto validi e che usarli significa fare scienza, ma sarà così? Vediamo che succede con il metodo deduttivo:

*“[...] Andiamo al caso della Logica dove ci dicono che la Logica lavora col metodo deduttivo. Vediamo se è vero l'esempio di deduzione: “tutti gli uomini sono mortali; Socrate è un uomo; quindi Socrate è mortale”. Questo ci spiegano nelle scuole su come procede la Logica; la logica prende un universale e se dentro a questo universale ci sono particolarità, queste particolarità debbono avere lo stesso comportamento dell'universale nel quale sono messe. È chiaro? Questo viene chiamato deduzione.”*

*“... come fa questo signore quando dice: tutti gli uomini sono mortali? Molto bene, Socrate è un uomo, per tanto, quindi Socrate è mortale. Ma è così che procede il pensare? Vediamolo da dentro: se io dico per prima cosa che tutti gli uomini sono mortali e poi cerco l'altra premessa che Socrate è un uomo, non sarà perchè già prima di pensare quello io ho già messo tacitamente la conclusione che cerco? Non sarà che, siccome la mia mente ha già collocato il “Socrate è mortale” dinanzi..., che quei pensieri si strutturano in quel modo? Se questo è ciò che succede, cioè che in realtà la conclusione è messa prima delle premesse, allora tale metodo deduttivo non esiste. Si fa del metodo deduttivo una pratica, però è ben chiaro che la conclusione è posta prima delle premesse stesse, e le premesse si sono strutturate, si sono ordinate affinché diano quel risultato. [...] È la conclusione che sta chiedendo che io organizzi in quel modo tra di loro le premesse.”*

Questo che è stato appena descritto viene vissuto oggi dalla persone come manipolazione, persone alle quali, senza aver ben chiaro come e cosa sia, risuona come qualcosa da rifiutare, come qualcosa che sta stretto all'ampliamento della coscienza umana, e tutto ciò indica una profonda crisi del metodo deduttivo elaborato da Aristotele.

Poi molti secoli dopo Aristotele, nel XIV secolo, alcune persone dissero che le cose non potevano essere spiegate deducendo, ma che le cose si spiegavano osservandole e, d'accordo all'osservazione che si fa delle cose, si induce come le cose siano. Vediamo quindi il metodo induttivo.

Il metodo induttivo pretende di comporre o arrivare al generale a partire dal particolare, cioè usa solo la compositiva, per esempio pretendendo partendo da una foglia o un ramo di comporre un albero, ma se non conosco l'albero come posso comporlo? Perché questi due metodi vengono usati quando

voglio dare ragione di qualcosa che non conosco, che non so. Quindi per poter parlare di qualcosa che non conosco, per esempio ammettiamo che non conosco l'albero, "[...] io dovrei avere tutti gli elementi che configurano l'albero, e prendendo tutti quegli elementi potrei fare induzioni per arrivare all'universale che sarebbe l'albero. Da casi particolari arrivare all'universale per sommatoria dei casi particolari... Quindi mi metto a studiare le radici, il tronco, i rami, le foglie, e quando avrò studiato tutto dico che sono arrivato all'albero. È in questo modo che procederebbe l'induzione, d'accordo a quanto dicono."

In che modo uno scienziato fa scienza? Lo fa studiando radici, foglie, ecc. e basta o lo fa mettendo il suo sistema di ideazione in gioco? Può parlare del concetto di albero (che nell'esempio usato è qualcosa che non si conosce) e quindi spiegare l'albero perché considera anche ciò che sta fuori dall'albero, il sole, il tipo di terra, ecc.; cioè usa qualcosa di molto più strutturale, perché soltanto per somma di induzioni, o somma di particolarità non capiamo nulla e non si arriva alla comprensione dell'universale (che nell'esempio è l'oggetto albero).

Vale a dire che il metodo induttivo così come ce lo spiegano, in sé non porta a nulla quindi non esiste, perché è necessario fare altre operazioni per poter arrivare alla comprensione di un universale (che non si conosce) partendo da particolarità.

*"Quindi dire che il pensare deduttivo è il metodo che usa la Logica, non è corretto; e dire che il pensare induttivo è il metodo che usano le scienze naturali, nemmeno è corretto."*<sup>12</sup>

A questo punto è comprensibile che qualche lettore si chieda quale sia il metodo che usa l'autore di questo studio; il metodo che cerchiamo di usare, *cerchiamo* perché non è una cosa facile, è quello strutturale "[...] nel quale vediamo che il pensare fin dal suo inizio è una struttura; che non c'è pensare senza oggetto e che tale pensare verso l'oggetto ha una direzione; che non esiste un pensare statico, ma che il pensare è dinamico, perché si riferisce a oggetti e, al farlo, ne scarta, si differenzia da altri." Quindi d'accordo a che metodo investigativo uso e che logica uso per ordinare il mio pensare, avrò come risultato visioni differenti del mondo, delle persone, delle cose, della storia, ecc., perché varierà il modo di avvicinarsi alla realtà che si vuole osservare. Tale atto dell'osservare porta con sé in modo compresente un interesse, un modo d'intendere il movimento, un metodo e una logica che agiscono spesso senza che ce ne accorgiamo.

- Riassunto e sintesi di: Alcuni esempi di modi abituali con cui si osservano i fenomeni.

Se ciò che si vede della realtà osservata dipende dal modo in cui si osserva, allora sarà conveniente parlare un po' di come si osserva..., facciamo quindi un veloce riassunto di quanto detto al riguardo. Quando osserviamo qualcosa, spesso non ci rendiamo conto che lo facciamo sempre con un interesse determinato e che la nostra visione è, di conseguenza, particolare, ridotta. L'interesse è antecedente alla scelta e alla pratica del metodo di studio; fissare il punto d'interesse (o interesse) significa fissare la direzione del pensare verso un oggetto. Poi abbiamo parlato di movimento e solipsismo: il movimento non lo si può spiegare solamente con le idee di potenza e atto (solipsismo) ma mettendo attenzione alle relazioni interne ed esterne; ma non solo, perché entrano in gioco anche differenti tipi di movimento cioè quello meccanico (leggi della cinetica), quello biologico (crescita e disintegrazione), e il movimento caso del quale non è possibile prevedere i comportamenti perché il caso non ammette un ritmo ordinato nella successione degli eventi, ma possiede movimenti liberi scappando alla rigidità del meccanicismo e allo sviluppo organico. Infine ci siamo occupati brevemente di metodi o modi del pensare e ci siamo soffermati solamente su due metodi che sono i più radicati nella cultura di cui facciamo parte: quello deduttivo e quello induttivo. Nel primo non si va, come si crede, dall'universale al particolare ma nel particolare sta messa l'intenzione, di conseguenza strutturo le relazioni tra le premesse maggiori e le minori: è la conclusione che sta chiedendo che io organizzi in quel modo tra di loro le premesse. Vale a dire che

---

<sup>12</sup> *"Questa è una scoperta che fa nel 1930 circa un certo Pfender, discepolo del pensare della Logica Fenomenologica. Pfender struttura la Logica Fenomenologica e scopre con molta chiarezza che nel pensiero deduttivo non c'è tale deduzione, ma che sta messa nella conclusione tutta l'intenzionalità del pensare."* Silo – Fundamentos del pensar.

tale metodo non esiste. Nel metodo induttivo si pretende di comporre qualcosa che non si conosce o dare ragione di qualcosa che non si conosce a partire dalla somma di particolarità, cosa che non è possibile sia perchè entra in gioco il sistema d'ideazione sia perché vengono considerati fattori esterni alle particolarità; è necessario fare altre operazioni per poter arrivare alla comprensione di un universale (che non si conosce) partendo da particolarità. Vale a dire che il metodo induttivo così come ce lo spiegano non esiste.

Quindi d'accordo a che metodo investigativo uso e a che logica uso per ordinare il mio pensare, avrò come risultato visioni differenti del mondo, delle persone, delle cose, della storia, ecc., perché varierà il modo di avvicinarsi alla realtà che si vuole osservare. Tale atto dell'osservare porta con sé in modo compresente un interesse, un modo d'intendere il movimento, un metodo e una logica che agiscono spesso senza che ce ne accorgiamo.

In definitiva tutta questa prima parte è un aiuto a spogliarsi da vecchie concezioni di stampo razionalista e di cultura materialista, una sorta di "pulizia mentale" per poter osservare questo studio almeno con una certa spregiudicatezza. In questa parte iniziale abbiamo parlato della temporalità nell'essere umano e di un acquisito sistema di osservare che agisce senza che ce ne rendiamo conto. Risulta chiaro che a seconda di come organizzo il mio modo di osservare, vedrò un fenomeno in un modo o in un altro, mi apparirà una certa realtà o un'altra, e fino a qui non abbiamo detto niente di nuovo, a parte il fatto che così dicendo stiamo affermando, tra le righe, che non esiste una realtà già data e che la coscienza è attiva e in continua evoluzione. Adesso cercheremo di fare un passo in più, parleremo dell'intervento dello sguardo dell'osservatore nel fenomeno fisico.

## L'INTERVENTO DELLO SGUARDO DELL'OSSERVATORE NEL FENOMENO FISICO

### Premessa

Per poter sviluppare questo capitolo ci siamo dedicati ad alcune pratiche e sperimentazioni in modo da avere un'esperienza diretta dell'intervento dello sguardo dell'osservatore nel fenomeno fisico. L'interesse era osservare cosa succede "dentro". Commentiamo soltanto che è stato un lavoro nel quale, a differenza di ciò che si potrebbe credere, abbiamo dovuto liberarci da "cose", toglierci "cose".

L'argomento è organizzato nel seguente modo:

- Un'occhiata nella scienza
- Sull'osservatore
- Sullo sguardo dell'osservatore
- L'interazione mutua tra osservatore e materia
- Riassunto e sintesi

Iniziamo quindi.

Dice la ragione in una discussione coi sensi su ciò che è reale: *"Opinione è il colore, opinione è il dolce, opinione è l'amaro, la verità sono atomi e vuoto."* a ciò i sensi replicano: *"O misera ragione, tu, che attingi da noi tutte le tue prove, tenti di abbatteci? Il tuo successo significherebbe la tua rovina."*<sup>13</sup>

### Un'occhiata nella scienza

In questa prima parte faremo dei concisi riassunti riguardanti alcune posizioni della scienza sul tema in questione perchè, sebbene per alcuni possa risultare noioso o un po' difficile da capire, in questa epoca si parla poco di scienza e molto di tecnologia. In definitiva si tratta di alcuni autori che cercano di comprendere l'ubicazione dell'essere umano nell'universo; a questo riguardo iniziamo con una frase di un umanista del 1400, Pico della Mirandola: *"Non ti abbiamo fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, affinché di te stesso quasi arbitrario e sovrano artefice, ti plasmassi nella forma che avresti scelto. Potrai degenerare in quelle inferiori che sono brute; potrai rigenerarti, per tua intima decisione, nelle superiori che sono divine."*<sup>14</sup>

- Abraham Zelmanov<sup>15</sup>

Zelmanov sviluppa un apparato matematico di quantità fisiche osservabili nella Teoria Generale della Relatività, noto come *Chronometric invariants* (Invarianti cronometrica). Il libro che contiene detti studi è, per un non addetto ai lavori e ci riteniamo tale, impossibile da comprendere per la quantità e complessità della matematica lì sviluppata; abbiamo incluso tale libro nella bibliografia per dare notizia di esso più che per averlo studiato in modo esaustivo. Di conseguenza ci baseremo principalmente su un articolo di Dmitri Rabounski<sup>16</sup> apparso nel 2006 che ricalca la prefazione al libro di Zelmanov fatta dallo stesso Rabounski. Nonostante ciò, iniziamo con un breve riassunto su quanto Zelmanov afferma nel primo capitolo al paragrafo 1.1<sup>17</sup>

<sup>13</sup> Democrito, citato da Galeno in H.Diels, fr.125 – Nella traduzione italiana di G.Giannatoni, *I Presocratici, testimonianze e frammenti* – Laterza Editori, Bari 1969, pag.775

<sup>14</sup> Pico della Mirandola - *Della dignità dell'uomo*.

<sup>15</sup> Abraham Zelmanov (Poltava Gubernya 1913 – Mosca 1987). È stato un accademico, cosmologo e matematico russo. Il Principio Antropico e il Principio di Relatività Infinito vengono per la prima volta formulati da lui già negli anni '40, ma quegli studi rimasero conosciuti solamente da un ristretto gruppo di collaboratori. La prima pubblicazione, come libro, dei suoi studi avviene postuma nel 2004 col titolo *Chronometric invariants*. Successivamente nel 2008 viene tradotto all'inglese e pubblicato nella rivista *The Abraham Zelmanov journal* un manoscritto in russo del 1957 dal titolo *On the Relativistic Theory of an Anisotropic Inhomogeneous Universe*, nel quale la Teoria Generale della Relatività è esposta dal punto di vista dello spazio-tempo come un mezzo continuo, e in cui viene costruito l'apparato matematico per il calcolo di quantità fisicamente osservabili (la teoria delle invarianti cronometrica).

<sup>16</sup> Dmitri Rabounski – Zelmanov's Anthropic Principle and the Infinite Relativity Principle.

<sup>17</sup> A. Zelmanov – Chronometric invariants, pag.13

A tutt'oggi, dice, sono due le principali teorie cosmologiche esistenti riferite alla relatività, entrambe considerano un universo omogeneo, e sono note anche come teorie di un universo in espansione. Una di esse deriva dalla Teoria Generale della Relatività di Einstein, l'altra deriva dalla Teoria Cinematica della Relatività di Milne<sup>18</sup>; queste due teorie hanno la loro continuazione nella Teoria Speciale della Relatività che estende la teoria di Einstein in due direzioni diverse. Da un punto di vista logico le due teorie si escludono l'un l'altra, da un punto di vista fisico sono completamente non equivalenti. Da un punto di vista logico (cioè a partire dalla teoria generale della relatività) la teoria speciale della relatività è una delle possibili costruzioni cosmologiche basata su confermate teorie fisiche; mentre da un punto di vista fisico (cioè a partire dalla teoria cinematica della relatività) finge di essere una teoria fisica nella quale uno dei punti principali è quello del *principio cosmologico* (è questo il principio che conduce alla necessità di un universo omogeneo). Zelmanov continua dicendo che: nella teoria relativistica, la cosmologia è dedotta dalla fisica; al contrario, nella teoria cinematica si deduce la fisica dalla cosmologia. Eventuali smentite sperimentali riguardo a un universo omogeneo dovranno, nel caso del punto di vista logico, creare una teoria di un universo non omogeneo basata sulla teoria generale della relatività, mentre, nel caso del punto di vista fisico, rovesciare la teoria cinematica della relatività stessa. Poi Zelmanov dice che nel suo studio non considererà né la teoria cinematica della relatività, né la teoria speciale della relatività; di conseguenza il termine "relativistico" mostrerà solamente la relazione con la teoria generale della relatività di Einstein.

Nella prefazione al libro, Rabounski dice: "[...] *Quelle erano discussioni con un grande scienziato ed umanista che ragionò in un modo non molto ortodosso. Qualche volta noi pensammo che non stavamo parlando con uno scienziato contemporaneo del XX secolo, ma con qualche famoso filosofo della Grecia Classica o del Medioevo. Quindi i temi di quelle discussioni erano eterni – l'interno dell'Universo, l'ubicazione dell'essere umano nell'universo, la natura dello spazio e del tempo.*"<sup>19</sup>

L'essenza della teoria di Zelmanov è che se un osservatore accompagna, nelle osservazioni, il "corpo" o summa di riferimenti fisici, le sue quantità osservabili sono proiezioni di quantità sulla sua linea del tempo e sulla sua sezione spaziale, cioè le *quantità invarianti cronometriche*.

Detto in parole più semplici: usando un metodo puramente matematico, Zelmanov ha dimostrato che qualsiasi osservatore si forma il proprio quadro del mondo facendo una comparazione tra i risultati della sua osservazione e certi standard che ha nel proprio laboratorio (standard dei differenti oggetti e le loro proprietà fisiche). Di conseguenza il "mondo visibile" che vediamo con le nostre osservazioni dipende direttamente sia dal set degli standard fisici che abbiamo, sia dalle nostre considerazioni riguardo agli oggetti e ai fenomeni. Risultati di un'osservazione indipendenti dalle proprietà del quadro di riferimento dell'osservatore, non sono possibili.<sup>20</sup>

Zelmanov, negli anni '40, enunciò il suo Principio Antropico in due versioni. La prima versione espone la legge dell'evoluzione umana dipendente dalle costanti fisiche<sup>21</sup> e fondamentali:

---

<sup>18</sup> La teoria della relatività cinematica viene formulata da E.A. Milne nel 1948 per estendere la validità delle nozioni della relatività ristretta al campo cosmologico. "*Nella relatività cinematica si suppone la validità di un "principio cosmologico", in base al quale l'Universo dovrà apparire allo stesso modo da qualsiasi punto dello spazio lo si osservi. Inoltre si ammette che ad ogni osservatore le galassie appaiono dotate di una velocità di fuga radiale e proporzionale alla distanza.*" - Tratto da: *Relatività cinematica e cosmologia "proiettiva"* - Memoria di Giuseppe Arcidiacono, Roma 1965.

<sup>19</sup> A. Zelmanov, op.cit. pag.7

<sup>20</sup> cfr. D. Rabounski, op.cit.

<sup>21</sup> Costanti fisiche: Parametri numerici invarianti ricavati sperimentalmente e relativi a processi fisici di varia natura. Dal momento che esse conservano il loro valore nello spazio e nel tempo vengono dette fondamentali (o universali). Le principali costanti fondamentali sono la costante di Avogadro, la costante di Boltzmann, la costante dielettrica e la permeabilità magnetica del vuoto, la carica e la massa dell'elettrone, la costante della gravitazione, la costante di Planck, la massa del protone e la velocità della luce nel vuoto. – *Enciclopedia della scienza e della tecnica 2008, Treccani.*

*“Oggi l’umanità esiste e siamo in grado di osservare le costanti del mondo perché le costanti hanno i valori specifici di questo momento. Quando le costanti del mondo avevano altri valori, l’umanità non esisteva. Quando le costanti cambieranno e avranno altri valori, l’umanità scomparirà. Cioè l’umanità può esistere solo all’interno di una scala specifica di valori numerici delle costanti cosmologiche. L’essere umano è solo un episodio nella vita dell’Universo. In questo momento le condizioni cosmologiche sono tali da permettere lo sviluppo dell’umanità.”<sup>22</sup>*

Nella seconda forma afferma che qualsiasi osservatore dipende dall’universo osservato nello stesso modo in cui l’universo dipende da lui:

*“L’universo ha il contenuto che osserviamo perché noi osserviamo l’Universo in questo modo. E’ impossibile separare l’Universo dall’osservatore. L’Universo osservabile dipende dall’osservatore e l’osservatore dipende dall’Universo. Se le attuali condizioni fisiche dell’Universo cambiassero, l’osservatore stesso cambierebbe. E viceversa, se l’osservatore dovesse cambiare, cambierebbe anche il suo modo di osservare il mondo; quindi l’Universo osservato cambierà di conseguenza. Se non esistessero osservatori, l’Universo osservabile non esisterebbe.”<sup>23</sup>*

Successivamente nel 1950 enunciò il Principio di Relatività Infinito:

*“Nei modelli cosmologici<sup>24</sup> omogenei e isotropi<sup>25</sup>, l’infinito della dimensione spaziale dell’Universo dipende dal sistema di riferimento col quale osserviamo l’Universo (il sistema di riferimento dell’osservatore). Sebbene lo spazio tridimensionale dell’Universo risulti infinito quando viene osservato da un determinato sistema di riferimento, potrebbe essere invece finito se osservato da un altro sistema di riferimento. Lo stesso vale per il tempo durante il quale l’Universo evolve.”<sup>26</sup>*

Fino a qui Zelmanov.

- Sul Principio Antropico

Vediamo adesso, molto sinteticamente, di cosa tratta il Principio Antropico.

*“Il Principio Antropico costituisce una nuova formulazione del rapporto tra l’essere umano e l’universo così come questo è inteso nella visione scientifica. Esso è stato introdotto in anni molto recenti - parliamo degli anni settanta - nell’ambito della Cosmologia per opera di un variegato gruppo di scienziati appartenenti a diverse nazionalità e scuole [...] Il Principio Antropico, in alcune formulazioni “forti”, ... sembra implicare che la coscienza non sia il risultato casuale di un’evoluzione della materia, ma il punto di arrivo di una storia cosmica che tendeva proprio verso questo fine. L’universo, cioè, si è andato costituendo nel modo in cui attualmente lo conosciamo proprio perché ciò ha permesso il sorgere della coscienza [...] Il Principio Antropico postulando, già nella sua forma “debole”, un legame indissolubile tra il cosmo e la coscienza che lo osserva, traslata questo aspetto centrale della meccanica quantistica al campo della Cosmologia. Ma nelle sue forme “forti”, ammettendo che l’apparizione della coscienza umana costituisca una sorta di culminazione nell’evoluzione dell’universo, supera questo rapporto ed introduce nella visione scientifica dei caratteri che in senso lato potremmo definire “umanistici” [...]”<sup>27</sup>*

- Schrödinger<sup>28</sup>

Già nel nostro precedente lavoro *L’idiota e la spirale*, avevamo riassunto lavori di questo autore. Egli arriva a parlare dell’intervento dell’osservatore nel fenomeno fisico, discutendo l’ideale classico di descrizione continua e ininterrotta, sebbene non sia assolutamente chiaro, dice, che cosa

---

<sup>22</sup> D. Rabounski, op.cit. pag.35

<sup>23</sup> ivi

<sup>24</sup> Per modelli cosmologici si intendono scenari dell’evoluzione dell’universo.

<sup>25</sup> Isotropo: che ha le proprietà dell’isotropia cioè la proprietà dei corpi di avere le stesse caratteristiche fisiche in tutte le direzioni.

<sup>26</sup> D. Rabounski, op.cit. pag.36

<sup>27</sup> P. Chistolini, S. Puledda – El principio antropico y el surgimiento de la centralidad del observador en algunos de los recientes desarrollos de las ciencias físicas.

<sup>28</sup> Erwin Schrödinger (Vienna 1887 – Vienna 1961) fisico e matematico austriaco. Premio Nobel per la fisica nel 1933.

significhi l'antitesi tra natura oggettiva e mente umana: perché da un lato noi siamo parte della natura, mentre dall'altro la natura oggettiva mi è nota come un fenomeno della mia mente. Si chiede: l'impossibilità di una descrizione continua priva di lacune e ininterrotta nello spazio e nel tempo, è davvero fondata su fatti incontrovertibili? Risponde dicendo che è stata sviluppata una teoria ingegnosa per dimostrare detta impossibilità, la quale in sintesi afferma che l'oggetto non ha esistenza indipendente dal soggetto che osserva, e che le scoperte della fisica ci hanno sospinto nella zona del misterioso confine tra *soggetto* ed *oggetto* che si è rivelato non esistere per nulla. La novità di queste asserzioni sta, secondo Schrödinger, nel fatto che l'influenza diretta fisica tra i due sia da ritenersi mutua, vale a dire l'influenza è sia dell'oggetto sul soggetto, sia del soggetto sull'oggetto. Entrambi si modificano a vicenda e avviene la distruzione della barriera tra soggetto e oggetto. Egli sostiene che non possiamo formulare alcuna fattiva osservazione di un oggetto naturale o di un sistema fisico, senza entrare in contatto con esso, e che questo contatto è una vera e propria interazione fisica; anche se si trattasse solo di "guardare l'oggetto", l'osservazione interferirebbe con l'oggetto; questo fatto è nuovo, continua Schrödinger, perché l'azione fisica è sempre una interazione, è sempre mutua. Termina questo argomento con le seguenti parole: "*Ciò che mi rimane ancora dubbio è proprio questo: se sia giusto chiamare uno dei due sistemi fisici che interagiscono il "soggetto". Perché la mente che osserva non è un sistema fisico, non può interagire con nessun sistema fisico. E potrebbe essere meglio riservare il termine "soggetto" per la mente osservante.*"<sup>29</sup>

## Sull'osservatore

Iniziamo da qui: c'è in noi un osservatore che può porsi in un modo differente da quello abituale, e questo che affermiamo non è una tesi da dimostrare bensì un'evidenza data dall'esperienza. Che si consideri l'osservatore come coscienza, o come essere umano, o come un "guardare interno" in quanto direzione della mia coscienza, o come l'ubicazione in un "luogo più profondo" dal quale si osserva sé stesso, il limite e il mondo come un'unica struttura in azione, sempre risulterà che esiste in noi un osservatore che può porsi in un modo differente da quello abituale. In questo lavoro le accezioni di osservatore appena menzionate vengono considerate intercambiabili.

Riprendiamo quanto detto nel nostro primo lavoro, *L'idiota e la spirale*: E sull'osservatore che cosa possiamo dire? Nella scienza tradizionale di matrice positivista, l'essere umano – inteso come un essere naturale di natura zoologica – è considerato un prodotto secondario e innecessario all'evoluzione della materia; per questa visione la coscienza umana non è altro che un prodotto di molecole specifiche, e lo sviluppo dell'universo va verso la sparizione di ogni struttura organizzata; l'essere umano non può fare altro che avvicinarsi sempre più o scoprire via via una realtà o leggi già date e immutabili senza poter interferire con esse.

È evidente che in questa concezione non c'è spazio per una mutua interazione tra osservatore e materia; mentre la prossima concezione ha caratteristiche più umaniste che permettono la mutua interazione. Vediamo.

La coscienza non è il risultato fortuito dell'evoluzione della materia<sup>30</sup>, ma l'universo si è evoluto fino a dar luogo al sorgere della coscienza umana o a qualsiasi altra forma di vita cosciente e intenzionale che possa esistere nell'universo; per questa visione l'osservatore, o la coscienza umana, acquisisce una funzione attiva rispetto al fenomeno che osserva, e ciò sarà decisivo per l'esistenza del fenomeno stesso perché a seconda di come organizzerà i dati dell'osservazione, si creerà un fenomeno A o un fenomeno B, ecc. In questo senso la coscienza costituisce attivamente (cioè crea) per esempio le leggi fisiche che, quindi, vanno considerate come il risultato di un vincolo inseparabile, di un'interazione tra coscienza e mondo.

---

<sup>29</sup> E. Schrödinger – Scienza e umanesimo, pag.135

<sup>30</sup> Dovremmo discutere qui sul fatto che la coscienza sia considerata materia, vale a dire un "sistema fisico", ma detta discussione esula dal presente lavoro.

È tanto vero ciò che stiamo affermando, perché lo stesso principio antropico (e anche questo studio) è una costruzione, un modo di osservare i fenomeni e le persone, e tale modo ha modificato ciò che si credeva dei fenomeni stessi e ha modificato la relazione dell'essere umano con detti fenomeni. In questo senso l'osservatore modifica "la realtà" dei fenomeni al modificare il proprio sguardo su di essi, e tale sguardo dipende dalle domande<sup>31</sup> e dal modo in cui sono poste rispetto alla realtà che si vuole osservare; ma è altrettanto vero che la scoperta di "nuovi fenomeni" modifica anche lo sguardo di chi osserva: in definitiva modifica l'osservatore stesso.

Vale a dire che c'è un vincolo inseparabile tra chi osserva i fenomeni e i fenomeni stessi, a tal punto che l'osservatore non è estraneo alla costruzione della realtà che osserva e che tale realtà una volta costituita modifica l'osservatore stesso. Nonostante tutto ciò, la posizione sostenuta dalla psicologia ufficiale, cioè quella della negazione della soggettività, porta a enormi implicazioni perché produce passività in tutti i campi, e dà adito a delle realtà immutabili che determinano la vita personale e sociale fino a una concezione di un universo nella quale si nega che chi osserva l'universo lo costituisca come tale. Affermare che *l'osservatore* è parte attiva nella costituzione di tutte le teorie sull'universo nel corso della storia è a tutt'oggi considerato blasfemo.<sup>32</sup>

### **Sullo sguardo dell'osservatore**

*“Che cosa ha di tanto speciale l'osservazione cosciente di un essere umano per influire su un vincolo che opera a scala cosmica?”<sup>33</sup>*

A questo punto occorre chiarire bene che cosa intendiamo con la parola “sguardo” (nel nostro caso dell'osservatore), altrimenti si potrebbero creare parecchi fraintesi. Ci stiamo forse riferendo al vedere quotidiano, nel quale le cose viste passano più o meno velocemente e più o meno possiamo ricordarle? Magari si tratta di un vedere dettato dalla curiosità o da un interesse più o meno chiaro? Per caso si tratta di un vedere pieno di emozioni? Niente di tutto questo.

Usiamo tale parola nell'accezione data da Silo riguardo al concetto di sguardo e di paesaggio: “ 5. *Per questo, per la complessità del percepire, quando parlo di realtà esterna o interna preferisco usare il termine “paesaggio” al posto del termine “oggetto”. E con ciò dò per inteso che menziono blocchi, strutture e non un oggetto nella sua individualità isolata ed astratta. Mi interessa anche sottolineare che ai paesaggi corrispondono atti del percepire ai quali dò il nome di “sguardi” (invadendo, forse illegittimamente, numerosi campi che non riguardano la visualizzazione). Gli “sguardi” sono azioni complesse e attive, che organizzano “paesaggi”, e non semplici e passive azioni di ricezione dell'informazione esterna (dati che giungono ai sensi esterni) od atti di ricezione dell'informazione interna (sensazioni del corpo, ricordi, appercezioni). È superfluo dire che in questa mutua implicazione di “sguardi” e “paesaggi”, le distinzioni fra l'interno e l'esterno si creano in base alla direzione dell'intenzionalità della coscienza e non secondo gli schemi ingenui che si insegnano nelle scuole.”<sup>34</sup>*

Adesso risulta più chiaro ciò che abbiamo affermato all'inizio: osservatore, cioè colui che guarda, vive e configura i diversi fenomeni e il mondo. Colui che osserva non va assolutamente inteso in modo passivo (come vorrebbero i seguaci della teoria della coscienza passiva), si tratta invece di un modo attivo che ha la coscienza di stare nel mondo, di intenzionalità, in definitiva di una continua configurazione dei fenomeni, della realtà, del mondo e di sé stessi.

Occorre dire però, che il semplice vedere difficilmente potrà intervenire nel fenomeno fisico: guardare il sole o un fiore non mi fa intervenire in essi, potrò dire che il sole o il fiore mi fanno

---

<sup>31</sup> Nel nostro precedente lavoro *Azione di forma del tempo*, abbiamo parlato delle domande nel capitolo *Domande e orizzonte*.

<sup>32</sup> A. Lotti, op.cit. pag.10 a 15

<sup>33</sup> P. Chistolini e S. Puledda, op.cit. pag.14

<sup>34</sup> Silo – Umanizzare la terra, in *Opere Complete Vol.1*, pag.104. Inoltre consultare: Silo – *Psicologia dell'immagine*, in *Opere complete Vol.1*.

sentire contento o triste, ma in questo caso sto parlando di qualcosa che accade in me e non del sole o del fiore. Ma allora di che sguardo stiamo parlando quando affermiamo che lo sguardo dell'osservatore interviene nel fenomeno fisico?

Nella risposta a tale domanda consideriamo come base di partenza l'accezione data da Silo che abbiamo appena menzionato, in particolare quando dice: *“Gli “sguardi” sono azioni complesse e attive, che organizzano “paesaggi”, e non semplici e passive azioni di ricezione dell'informazione esterna”*.

Vale a dire che mi dirigo verso la materia o un fenomeno con un'intenzione e non che il fenomeno s'impone ai miei sensi o mi travalica, mi travolge. Voglio osservare il fenomeno e cioè lo voglio studiare, esplorare: avrò quindi un interesse molto chiaro, un proposito e un'adesione (cioè una carica affettiva) verso tale fenomeno; in poche parole dovrò avere una certa risonanza con la materia. Sperimentero' la materia come qualcosa di vivo, passibile di trasformazioni, e allora la materia (o il fenomeno) mi è accessibile<sup>35</sup>. Inoltre va considerato che in ogni osservatore agiscono in compresenza dei contenuti tetici, che sono *“...una sorte di credenze o di relazioni fra credenze che non possono essere sostenute razionalmente. Essi, dato che accompagnano qualunque formulazione ed azione, costituiscono la base su cui si fonda la vita umana nel suo svolgersi quotidiano.”*<sup>36</sup>

È questo sguardo complesso e attivo organizzatore di un paesaggio, ciò che mi darà la possibilità di interagire con la materia, a tal punto che qualsiasi modificazione nella materia avviene anche in me e qualsiasi modifica che avvenga in me avviene anche nella materia (o fenomeno).

Come si sarà notato non si tratta del semplice atto del guardare, né di curiosità o altre frivolezze simili. Ad ogni modo non abbiamo ancora svelato cos'è che nella pratica, nel fare, permette la mutua interazione tra osservatore e materia, perché qualche cosa occorre fare per interagire con un fenomeno fisico. Lo sguardo che abbiamo appena descritto è necessario ma non è sufficiente.

### **L'interazione mutua tra osservatore e materia**

Nello sviluppo di questo argomento la prima cosa è tenere ben presente quanto è stato appena detto riguardo allo sguardo dell'osservatore, a cui adesso aggiungeremo cos'è che nella pratica permette la mutua interazione tra osservatore e materia, e lo faremo, per una maggiore chiarezza, esemplificandola in due casi.

Il primo caso, più facile da comprendere, ci dice che un osservatore che studia un certo fenomeno, per esempio il vento, a secondo della strumentazione che usa e del modo in cui organizza sia i dati dell'osservazione ottenuti dalla strumentazione, sia i dati che possiede “dentro a sé stesso” (interesse, metodo usato, dati in memoria, esperienze, domande, ecc.) vedrà un fenomeno A o un fenomeno B. Sia che veda un fenomeno A o un fenomeno B, ad ogni modo l'osservatore modifica sempre sé stesso in quanto scopre nuove visioni, nuove realtà sulle cose e sui fenomeni.

In questo primo caso l'interazione tra osservatore e materia avviene in quanto il fenomeno “si lascia osservare” (cioè è accessibile) e l'osservatore viene modificato dalle scoperte che fa; ma, a differenza dell'osservatore, il fenomeno rimane stabile cioè non viene modificato dall'osservatore che può soltanto cercare di affinare la propria ricerca per avvicinarsi il più possibile a come il fenomeno sia. È questa la concezione classica di scienza, nella quale esiste una realtà che ci è data, non modificabile e che si può solamente osservare o tutt'al più scoprire: si tratta di una realtà esistente a priori che s'impone ai miei sensi.

Ora, rispetto alla concezione classica di scienza, per noi umanisti le cose stanno in un modo un po' diverso: il mondo lo percepisco perché mi dirigo verso di esso e non perché s'impone ai miei sensi;

---

<sup>35</sup> Ci sono fenomeni che non sono accessibili o lo sono in parte, per esempio il magnetismo, o i così detti buchi neri, o il tempo atmosferico, i terremoti, ecc.; in questi casi non si è ancora trovato né il giusto sguardo mediante il quale osservare il fenomeno e né i giusti esperimenti mediante i quali far sì che la materia risponda.

<sup>36</sup> Silo – Discorsi, in Opere Complete Vol.1 pag.848

il mondo che si costituisce, si costituisce dall'interno dell'essere umano verso fuori, non è un mondo già costituito che mi arriva da fuori, il mondo lo vedo attraverso la mia intenzionalità. Mi lancio a cercare frange specifiche della realtà, vado verso quello che m'interessa e ciò è parte della mia intenzionalità. Il mondo lo costituisco con lo sguardo<sup>37</sup>, modificando anche la percezione dei miei organi vedendo cose che non sono alla portata dei soli sensi, per esempio vedo una stella attraverso un telescopio.<sup>38</sup>

Il secondo caso di interazione tra osservatore e materia, nel quale dobbiamo sempre considerare lo sguardo prima descritto, è più complesso e dobbiamo svilupparlo a dovere per poterlo comprendere, e per farlo ci vengono in aiuto due autori: Schrödinger e Ortega y Gasset.<sup>39</sup> Si tratta di questo: l'osservazione cosciente modifica il fenomeno osservato, è quindi un'interazione mutua. Sì, ma come avviene? La teoria è questa: noi non possiamo formulare alcuna fattiva osservazione sopra un oggetto naturale senza *entrare in contatto* con esso, e questo *contatto* è una vera e propria interazione fisica. Anche se essa consiste soltanto nel guardare l'oggetto, quest'ultimo deve essere colpito dai raggi luminosi e riflettenti entro l'occhio o dentro un qualche strumento di osservazione. Ciò significa che l'osservazione *interferisce* con l'oggetto. Non si può ottenere alcuna nozione intorno ad un oggetto lasciandolo rigorosamente isolato.<sup>40</sup> Benissimo..., ma tutto ciò non spiega come avviene la modificazione; perché, e lo ripetiamo, osservare il sole o un fiore o il vento, non mi fa intervenire in essi, il fatto di guardare un fenomeno fisico o naturale non mi permette di modificare tale fenomeno. Ciò che percepiscono i miei sensi non è sufficiente per spiegare la modifica di un fenomeno, dobbiamo superare il sensismo<sup>41</sup> e scoprire che cos'altro interviene nell'osservazione. Se per esempio Galileo si fosse basato solamente sulle percezioni sensoriali, non avrebbe mai scoperto la legge del piano inclinato.<sup>42</sup> In sintesi: la teoria dice che noi non possiamo osservare un oggetto senza che il suo stato venga modificato dall'azione dell'osservare, che la frontiera tra soggetto e oggetto viene rotta grazie all'impatto dei nostri metodi di osservazione e dalla riflessione conseguente ai risultati dei nostri esperimenti.

---

<sup>37</sup> cfr. pag.16 del presente lavoro

<sup>38</sup> A. Lotti, op.cit. pag.15

<sup>39</sup> José Ortega y Gasset (Madrid 1883 – Madrid 1955) filosofo, saggista e accademico spagnolo. Ecco come si esprime Silo riguardo l'opera di Ortega: “[...]Nell'epoca del predominio ideologico tedesco, francese e anglosassone, il pensiero di Ortega è stato associato ad una Spagna che, a differenza di oggi, andava controcorrente rispetto al processo storico. Per giunta, alcuni commentatori hanno fatto di quest'opera feconda un'esegesi inadeguata ed interessata. Non bisogna dimenticare che Ortega ha pagato caro lo sforzo di aver tradotto in un linguaggio accessibile, quasi giornalistico, importanti temi di filosofia. Questo non gli è mai stato perdonato dai mandarini della pedanteria accademica degli ultimi decenni.” in Opere Complete Vol.1 pag.304

<sup>40</sup> cfr. E. Schrödinger – Scienza e umanesimo, pag.132

<sup>41</sup> Sensismo: in filosofia è quella teoria della conoscenza (gnoseologia) che considera ogni contenuto della conoscenza, inclusi quelli tradizionalmente fatti procedere da superiori facoltà conoscitive, come derivato, direttamente o indirettamente, dall'esperienza sensibile.

<sup>42</sup> “[...] Quello che osserviamo nel piano inclinato è sempre una deviazione della legge di caduta, non solo nel senso che le nostre misure danno solo valori approssimati a quella, ma per il fatto, tale a come si presenta, che non è una caduta. Interpretandolo come una caduta, Galileo comincia a negare il dato sensibile, si rigira contro il fenomeno e gli oppone un "fatto immaginario", che è la legge: il puro cadere nel puro vuoto di un corpo su un altro. Questo gli permette di scomporre (analizzare) il fenomeno, misurare la deviazione tra questo ed il comportamento ideale di due corpi immaginari. Questa parte del fenomeno, che è deviazione della legge di caduta, è a sua volta interpretata immaginariamente **come** scontro col vento e sfregamento del corpo sul piano inclinato che sono altri due fatti immaginari, altre due leggi. Dopo può ricomporsi il fenomeno, il fatto sensibile come nodo di quelle varie leggi, come combinazione di vari fatti immaginari. Quello che interessa a Galileo non è, dunque, adattare le sue idee ai fenomeni, bensì, alla rovescia, adattare i fenomeni mediante una interpretazione di certe idee rigorose ed **a priori**, indipendenti dell'esperimento, insomma, a forme matematiche. Questa era la sua innovazione: [...] non osservare, bensì costruire **a priori** matematicamente, è la cosa specifica del galileismo. Per quel motivo diceva per differenziare il suo metodo: «Giudicate, signore Boceo, qual dei due modi di filosofare cammini più a segno, o il vostro fisico puro e semplice bene, o il mio condito con qualche spruzzo di matematica». (Opere, II, 329).” Ortega y Gasset – Por que se vuelve a la filosofía, Tomo IV pag.528

E sono proprio *gli esperimenti* l'elemento mancante che ci fornisce la chiave per spiegare come avviene la rottura della barriera tra soggetto e oggetto; la scienza classica dice che soltanto l'osservazione ci permette di scoprire le leggi della Natura, mentre alcune branche della scienza dicono che si può arrivare ad esse *a priori* e l'osservazione riduce il suo ruolo a semplice conferma, ma l'osservazione comporta sempre una sperimentazione ed è in questo punto che Ortega chiarisce le cose:

*"[...]Solamente in certi punti il corpo dottrinale della fisica tocca il reale della Natura: sono gli esperimenti.*

*E l'esperimento è una nostra manipolazione mediante la quale interveniamo nella Natura obbligandola a rispondere. Non è, quindi, la Natura, senza null'altro e d'accordo a come essa sia, ciò che l'esperimento ci rivela, bensì ci rivela soltanto la sua [della Natura] determinata reazione di fronte al nostro determinato intervento. Di conseguenza, e questo mi interessa lasciarlo sottolineato in espressione formale, la cosiddetta realtà fisica è una realtà dipendente e non assoluta, una quasi realtà, perché è condizionale e relativa all'uomo. In definitiva, il fisico chiama realtà ciò che succede se lui esercita una manipolazione, ed è solamente in funzione di essa che esiste tale realtà."*<sup>43</sup>

*"[...]La mera osservazione non fonda la scienza... L'osservazione, quella di Galileo come quella dell'uomo del paleolitico, è impossibile senza invenzione previa. I fatti non ci dicono niente spontaneamente. Aspettano che noi gli dirigiamo domande di questo tipo: Sei A o sei B? Ma A e B sono immaginazioni nostre, invenzioni."*<sup>44</sup>

Quindi oltre al particolare sguardo o modo di osservare prima descritto e oltre ai dati che ci forniscono i sensi, ma che non sono sufficienti affinché un fenomeno venga modificato, interviene *l'inventiva*, quell'atto umano intenzionale che si dirige con un proposito verso qualcosa, verso un fenomeno in questo caso; e l'inventiva si traduce come esperimento, che a sua volta fa sì che un dato fenomeno, che non conosciamo o conosciamo in parte, venga modificato per "rispondere" allo stimolo dell'esperimento a cui è sottoposto.

Potrò fare adesso una descrizione del fenomeno e, sebbene tale descrizione possa non essere completa o esatta, niente mi impedisce di formulare o prevedere nella mia testa un'immagine, un modello fatto in base al grado di approssimazione permesso dall'incompletezza delle mie osservazioni ed esperimenti. Le nuove scoperte conseguite modificheranno l'osservatore stesso, sebbene già nel momento in cui dirigo la mia intenzione per scoprire nuovi aspetti della realtà, io stia già modificando me stesso.

Anche in questo secondo caso la materia è accessibile (cioè si lascia osservare), e la mutua interazione tra osservatore e materia avviene quando a partire da un osservatore che mette un particolare sguardo e che non si ferma a ciò che percepiscono i sensi, si interviene con l'inventiva (con un'intenzione) nella Natura obbligandola a rispondere all'esperimento a cui è sottoposta (cioè la modifichiamo), mostrando realtà o aspetti che poi modificano l'osservatore stesso.

Ciò che avviene nella mutua interazione tra osservatore e materia, così come le conseguenze che comporta, non rimane chiuso nella monade dello sperimentatore o di pochi specialisti, ma si accumula come esperienza storico-sociale in tutti gli esseri umani. Qualsiasi legge sulla natura o sul cosmo, tutte le osservazioni da cui poi vengono dedotte "realtà" su come le cose siano, derivano sia da domande sia da esperimenti che interagiscono col fenomeno modificandolo, modificando pure l'osservatore stesso.

Abbiamo cercato di descrivere i due casi d'interazione tra osservatore e materia: il primo in cui l'osservatore modifica sé stesso sebbene la materia rimanga stabile, il secondo in cui l'osservatore modifica sia il fenomeno sia sé stesso, ma *"...tutto ciò parte dal presupposto di accettare la discriminazione tra soggetto e oggetto consacrata dal tempo. E, sebbene dobbiamo accettarla come*

---

<sup>43</sup> Ortega y Gasset – Por que se vuelve a la filosofía, Tomo IV pag.102

<sup>44</sup> Ortega y Gasset – Bronca en la física, Tomo V pag.283

*“riferimento pratico” per la vita quotidiana, penso che occorre escluderla dal pensiero filosofico. Il mondo mi è dato tutto insieme: non uno esistente e un altro percepito. Soggetto e oggetto sono una sola cosa. E non possiamo dire la barriera che li separa si sia rotta come conseguenza della recente esperienza nella Fisica, perché tale barriera non esiste.”<sup>45</sup>*

È la mutua interazione, nella quale sia l'osservatore sia il fenomeno si vedono reciprocamente modificati, ciò che permette di considerare l'osservatore – vale a dire l'essere umano – come testimone e artefice nel processo evolutivo, anziché considerarlo soltanto (nei migliore dei casi) come testimone dell'evoluzione escludendolo così dall'“opera di creazione”, com'è stato fatto fino ad ora. Di questo parleremo successivamente dopo aver riassunto questo capitolo e dopo aver trattato un curioso fenomeno psicosociale.

- Riassunto e sintesi di: L'intervento dello sguardo dell'osservatore nel fenomeno fisico

Una volta fatto un veloce excursus su alcune posizioni della scienza che riguardano il tema in questione, si comincia a sviluppare la mutua interazione tra osservatore e materia, definendo due cose: come considerare l'osservatore e quale sia lo sguardo adeguato, entrambe necessarie affinché avvenga una mutua interazione, anche se poi si scoprirà che sebbene necessarie queste due cose non sono sufficienti.

Iniziamo da qui: c'è in noi un osservatore che può porsi in un modo differente da quello abituale, e questo che affermiamo non è una tesi da dimostrare bensì un'evidenza data dall'esperienza.

Che si consideri l'osservatore come coscienza, o come essere umano, o come un “guardare interno” in quanto direzione della mia coscienza, o come l'ubicazione in un “luogo più profondo” dal quale si osserva sé stesso, il limite e il mondo come un'unica struttura in azione, sempre risulterà che esiste in noi un osservatore che può porsi in un modo differente da quello abituale.

Cominciamo quindi lo sviluppo de L'intervento dello sguardo dell'osservatore nel fenomeno fisico, comparando la concezione di essere umano nella scienza tradizionale, con un'altra dalle caratteristiche decisamente più umaniste che permettono la mutua interazione.

Nella scienza tradizionale di matrice positivista, l'essere umano è considerato un prodotto secondario e innecessario all'evoluzione della materia; di conseguenza la coscienza umana non è altro che un prodotto di molecole specifiche, e lo sviluppo dell'universo va verso la sparizione di ogni struttura organizzata; l'essere umano non può fare altro che scoprire via via una realtà o leggi già date e immutabili senza poter interferire con esse.

Invece la coscienza non è il risultato fortuito dell'evoluzione della materia ma l'universo si è evoluto fino a dar luogo al sorgere della coscienza umana o a qualsiasi altra forma di vita cosciente e intenzionale che posso esistere nell'universo; l'osservatore, o la coscienza umana, acquisisce quindi una funzione attiva rispetto al fenomeno che osserva, e ciò sarà decisivo per l'esistenza del fenomeno stesso perché a seconda di come organizzerà i dati dell'osservazione, si creerà un fenomeno A o un fenomeno B, ecc. In questo senso la coscienza costituisce attivamente (cioè crea) per esempio le leggi fisiche che, quindi, vanno considerate come il risultato di un vincolo inseparabile, di un'interazione tra coscienza e mondo. Vale a dire che c'è un vincolo inseparabile tra chi osserva i fenomeni e i fenomeni stessi, a tal punto che l'osservatore non è estraneo alla costruzione della realtà che osserva e che tale realtà una volta costituita modifica l'osservatore stesso.

Quindi colui che osserva non va assolutamente inteso in modo passivo: si tratta invece di un modo attivo che ha la coscienza di stare nel mondo, di intenzionalità, in definitiva di una continua configurazione dei fenomeni, della realtà, del mondo e di sé stessi. Il mondo lo percepisco perché mi dirigo verso di esso e non perché s'impone ai miei sensi; il mondo che si costituisce, si

---

<sup>45</sup> E. Schrödinger – *Mente y materia*, pag.70

costituisce dall'interno dell'essere umano verso fuori, non è un mondo già costituito che mi arriva da fuori, il mondo lo vedo attraverso la mia intenzionalità. Mi lancia a cercare frange specifiche della realtà, vado verso quello che m'interessa e ciò è parte della mia intenzionalità.

Occorre dire però, che il semplice vedere difficilmente potrà intervenire nel fenomeno fisico: guardare il sole o un fiore o il vento non mi fa intervenire in essi. Per poter intervenire nel fenomeno fisico è necessario riconoscere che *gli "sguardi" sono azioni complesse e attive, che organizzano "paesaggi", e non semplici e passive azioni di ricezione dell'informazione esterna*; vale a dire che mi dirigo verso la materia o fenomeno con un'intenzione e non che il fenomeno s'impone ai miei sensi e mi travolge; voglio osservare il fenomeno cioè lo voglio studiare, esplorare: avrò quindi un interesse molto chiaro, un proposito e un'adesione cioè una carica affettiva verso tale fenomeno; in poche parole dovrò avere una certa risonanza con la materia, sperimenterò la materia come qualcosa di vivo, passibile di trasformazioni, e allora la materia (o fenomeno) mi sarà accessibile. È questo sguardo complesso e attivo organizzatore di paesaggi, ciò che mi dà la possibilità di interagire con la materia, a tal punto che qualsiasi modificazione nella materia avviene anche in me e qualsiasi modifica che avvenga in me avviene anche nella materia o nel fenomeno. Ma lo sguardo che abbiamo appena descritto è necessario ma non è sufficiente per permettere la mutua interazione tra materia e osservatore perché qualcosa occorre fare praticamente per interagire con un fenomeno fisico, perché ciò che percepiscono i miei sensi non è sufficiente per spiegare la modifica di un fenomeno. Dobbiamo superare il sensismo e scoprire che cos'altro interviene nell'osservazione.

A questo riguardo la teoria dice che noi non possiamo osservare un oggetto senza che il suo stato venga modificato dall'azione dell'osservare, che la frontiera tra soggetto e oggetto viene rotta grazie all'impatto dei nostri metodi di osservazione e dalla riflessione conseguente ai risultati dei nostri esperimenti... benissimo, ma tutto ciò non spiega come avviene la modificazione. Invece sono proprio gli esperimenti l'elemento mancante che ci fornisce la chiave per spiegare come avviene la rottura della barriera tra soggetto e oggetto. Vediamo quindi, nel contesto dell'argomento che stiamo trattando, cosa sono gli esperimenti: l'esperimento è una nostra manipolazione mediante la quale interveniamo nella natura (nella materia o nel fenomeno fisico) obbligandola a rispondere e, di conseguenza, la natura ci rivela soltanto la sua determinata reazione nei confronti dello stimolo (esperimento) alla quale la sottoponiamo. La mera osservazione non è sufficiente, la materia non ci dice nulla "spontaneamente" perché non può, occorre che noi le dirigiamo domande del tipo sei A o sei B? Ma A o B sono invenzioni nostre.

Quindi oltre al modo di considerare l'osservatore e oltre al particolare sguardo o modo di osservare prima descritto e oltre ai dati che ci forniscono i sensi, ma che non sono sufficienti affinché un fenomeno venga modificato, interviene *l'inventiva*, quell'atto umano intenzionale che si dirige con un proposito verso qualcosa, verso un fenomeno in questo caso; e l'inventiva si traduce come esperimento, che a sua volta fa sì che un dato fenomeno, che non conosciamo o conosciamo in parte, venga modificato per "rispondere" allo stimolo dell'esperimento a cui è sottoposto.

In sintesi, la mutua interazione tra osservatore e materia avviene quando a partire da un osservatore che mette un particolare sguardo e che non si ferma a ciò che percepiscono i sensi, si interviene con l'inventiva (con un'intenzione) nella Natura obbligandola a rispondere all'esperimento a cui è sottoposta (cioè la si modifica), mostrando realtà o aspetti che poi modificano l'osservatore stesso.

Ad ogni modo tutto ciò parte dal presupposto di accettare la discriminante tra soggetto e oggetto che, sebbene occorra accettare per la vita quotidiana, andrebbe esclusa dal "pensare filosofico"; il mondo mi è dato tutto insieme, non uno esistente e un altro percepito, soggetto e oggetto sono una sola cosa e non esiste una barriera che li separa.

È la mutua interazione nella quale sia l'osservatore sia il fenomeno si vedono reciprocamente modificati, ciò che permette di considerare l'osservatore – vale a dire l'essere umano – come testimone e artefice nel processo evolutivo, anziché considerarlo soltanto (nei migliore dei casi) come testimone dell'evoluzione escludendolo così dall'"opera di creazione", com'è stato fatto fino ad ora.

## RUMORI VISIONARI



Van Gogh – Notte stellata

L'argomento che tratteremo è alquanto strano e potrà dare adito a parecchie polemiche e discussioni e, probabilmente, verrà considerato come una cretinata senza supporto scientifico, benché lo scientismo oggi in voga altro non sia se non uno dei figli del razionalismo del XIX secolo ormai in netta decadenza e crisi.

Rumori visionari.... usiamo la parola “rumori” nel senso di *fatti raccontati in modo ripetuto e diffusi in tutto il mondo e considerati dallo scettico come fantasie o menzogne*; e la parola “visionari” nel senso di *qualcosa di collettivo e non patologico che fa vedere nel mondo circostante cose che non hanno esistenza fisica*.

Oppure diciamo che si verificano “rumori” quando *l'inerzia di un livello di coscienza precedente compare come perturbazione di fondo nel lavoro del livello superiore*; e la parola “visionari” come *un errore della coscienza in cui compaiono rappresentazioni proiettate e percepite all'esterno della coscienza che si sperimentano come oggetti e situazioni del mondo esterno*, con tutte le caratteristiche del caso.

Consideriamo come valide entrambe le definizioni perché si complementano tra loro; la prima deriva da C.G.Jung, la seconda da Silo<sup>46</sup>. In sintesi ci stiamo riferendo a qualcosa riguardante non un caso sporadico vissuto da un solo individuo, ma qualcosa riguardante molte persone, a un certo tipo di fenomeno psicosociale che può essere considerato o no come tale dalla intelligenza odierna. Ancora, però, non abbiamo definitivo cosa intendiamo con rumori visionari, quali sono?

---

<sup>46</sup> Silo, è lo pseudonimo di Mario Rodriguez Cobos (Mendoza 1938 – Mendoza 2010), pensatore e scrittore argentino. Fondatore della corrente di pensiero conosciuta come Nuovo Umanesimo o Umanesimo universalista, e fondatore del Messaggio di Silo. Insignito nel 1993 della Laurea Honoris Causa dall'Accademia delle Scienze della Russia. Nel 2009 è stato invitato a fare una relazione al 10<sup>a</sup> Summit Mondiale dei Premi Nobel per la Pace a Berlino.

## Le condizioni in cui avvengono

Un modo di descrivere le condizioni in cui avvengono è il seguente.<sup>47</sup>

La condizione previa dei rumori visionari è sempre un'emozione straordinaria non usuale, differente dal rumore corrente abituale per la cui propagazione e sviluppo bastano la curiosità e il gusto per il sensazionale che regnano da tutte le parti. Ma l'“elevazione” alla categoria di visioni risponde a una eccitazione più viva e, pertanto, essi procedono da una fonte più profonda.

I rumori visionari possono essere prodotti o accompagnati da ogni tipo di circostanze esterne possibili: ma la loro esistenza risiede essenzialmente in una base emozionale che esiste da ogni parte e inoltre in una situazione psicologica generale. La base di questo genere di rumore è una *tensione affettiva*, che risiede in una situazione di fretta collettiva o di pericolo collettivo o di ansietà generalizzata, o in una necessità vitale dell'anima. Nella situazione mondiale odierna, minacciosa e pericolosa, nella quale iniziano a scorgersi un caos e una fine inesorabili, la fantasia della proiezione trascende il domino delle organizzazioni e potenze terrestri o terrene, e si lancia fuori nel mondo che ci circonda.

Ma il fenomeno del rumore visionario non si lascia afferrare.

Lo spazio vitale dell'essere umano si sta restringendo in modo crescente; il pericolo di catastrofe è proporzionale all'affollamento di popolazioni che crescono. Il restringimento provoca paura, cosa che spinge a cercare rimedio in una sfera non mondana o quotidiana dato che la Terra non può offrirlo. Appaiono quindi segnali, rumori visionari.

La situazione attuale del mondo è la più appropriata per suscitare l'aspettativa di un avvenimento redentore, sovraterrrestre. Se questa aspettativa non si manifesta ancora con chiarezza è perché, probabilmente, nessuno ha ferme le proprie radici nella cosmovisione per poter considerare come ovvio un intervento dal cielo: la coscienza è dominata da una “chiarezza” razionalista.

La fede nell'adesso e qui e nel potere dell'uomo si è convertita in una verità pratica irrefutabile. Questo atteggiamento condiviso da una grande maggioranza sommato al restringimento dello spazio vitale, alla tensione affettiva di pericolo collettivo, allo scorgersi di un caos inesorabile, è la base più favorevole affinché si produca una manifestazione di contenuti profondi che, nonostante la censura o l'autocensura razionalista, si manifestano come rumori accompagnati da visioni corrispondenti che da sempre esprimono l'elemento ordinatore, liberatore, santo e capace di integrare tutto. Fino a qui, Jung.

Un altro modo di descrivere le condizioni in cui avvengono è il seguente.<sup>48</sup>

Non dobbiamo confondere i livelli di coscienza con gli stati: per esempio possiamo essere nel livello di coscienza vigile ma essere in uno stato passivo, o in uno stato di attenzione o in uno stato alterato, ecc. Negli stati alterati diminuisce la reversibilità, l'attenzione e l'autocritica, e la differenza o divisione tra mondo interno e mondo esterno si fa meno netta. Ad ogni modo dobbiamo stare attenti a non dare una valenza negativa alla parola “alterato” o “alterazione”, dato che per es. quando improvvisamente si prova una grande euforia, allegria, o nell'innamoramento<sup>49</sup> si sta sfiorando uno stato alterato.

I rumori visionari avvengono nel livello di veglia ordinario ma in uno stato alterato, nel quale lo spazio di rappresentazione si modifica e i contenuti interni sono “proiettati” verso il mondo esterno

---

<sup>47</sup> Cfr. C.G. Jung – Sobre cosas que se ven en los cielos.

<sup>48</sup> Cfr. Silo – Appunti di psicologia

<sup>49</sup> È particolarmente illustrativo cosa dice Ortega y Gasset riguardo l'innamoramento: “[...] Perché si deve considerare come decisivo il punto di vista dell'indifferente e non quello dell'innamorato? Forse la visione amorosa è più acuta di quella del mite. Ci sono forse in ogni oggetto qualità e valori che si rivelano solo ad un sguardo entusiasta. [...] secondo me, se si analizza il fenomeno di questo sublime sentimento, si nota subito che l'amore non vede, ma non perché sia cieco, bensì perché la sua funzione non è guardare. [...] Ma la cosa normale è che l'uomo amatore di un essere o di un oggetto abbia di essi una visione più esatta dell'indifferente. No; l'amore né mente, né acceca, né allucina: quello che fa è situare la cosa amata sotto una luce tanto favorevole che le sue grazie più recondite diventano palesi. [...] L'amore è, pertanto, un grado superiore di attenzione. Sarà, dunque, più acuto e più saggio invidiare l'uomo appassionato che tacciarlo di illuso. Il suo paesaggio è tanto reale come il nostro, solo che è migliore.” José Ortega y Gasset – *Las Atlántidas* – in *Obras Completas Tomo III*, Revista de Occidente S.A., Madrid 1966.

e considerati, quindi, come percezioni provenienti dai sensi esterni. È in modo empirico e in uno stato alterato di coscienza, che avvengono questi curiosi fenomeni che trascendono la percezione e che sembrano irrompere sotto differenti forme.

A coloro che hanno esperienze di certi fenomeni, succede spesso di viverle come una specie di “contatto” con un fenomeno che si manifesta all’improvviso e di cui non si riesce a capire la natura; un fenomeno non prodotto volontariamente che appare in modo spontaneo e sul quale non si ha nessun controllo. Fino a qui Silo.

Le molte migliaia di diretti testimoni riguardanti un fenomeno tanto diffuso debbono avere – i testimoni diretti – una base ugualmente estesa e comune a partire dalla quale danno le loro testimonianze. Tale base è data da tutto ciò che abbiamo descritto fino ad ora.

I soggetti che osservano dei rumori visionari non vivono quotidianamente in presenza della tensione affettiva e degli stati interni sopra descritti, sono tutte persone che “se la passano normalmente”, non sono angosciate più di altre, non sono agitati o preoccupati più di altri. Stiamo dicendo che quella particolare tensione affettiva, quell’emozione straordinaria non usuale e quel particolare stato interno *agiscono dalla compresenza o dai trasfondi* emotivi delle persone. Non solo: tali persone non sono devoti, non sono fanatici, non appartengono a nessun gruppo fondamentalista, ecc., sono persone comuni che hanno una vita normale e che *all’improvviso*, mentre sono occupati a fare qualcosa di assolutamente normale, assistono ad un rumore visionario. È certo che capitano anche a persone che svolgono attività poco usuali per molti, anche se per loro sono attività normali. Stiamo dicendo che i rumori visionari non accadono in situazioni di pratiche particolari che coinvolgono i testimoni, ma durante lo svolgersi di una qualsiasi abituale giornata. È anche certo però che la gente preferisce non parlare di queste cose che le accadono.

### **Com’è possibile che avvengano nel mondo fisico**

La pluralità dei rumori visionari corrisponde ad una pluralità d’immagini psichiche, che rappresentano una sorta di modelli profondi non riconosciuti dalle persone come fattori psichici. Se questa sorta di modello profondo mantiene per molto tempo una forte carica addizionale non riesce ad essere integrato dalla coscienza; è quindi obbligato a manifestarsi “spontaneamente fuori” ed appare come un fatto apparentemente fisico indipendente dallo psichismo individuale e dalla sua costituzione. Il desiderio, o meglio ancora la necessità, una particolare tensione affettiva prima descritta e uno stato di “fatica” (per es. ogni giorno è più difficile andare avanti) e “saturato” (per es. non se ne può più di questo stato di cose) nelle persone e generalizzati in quanto clima sociale, lavorando per molto tempo dalla compresenza o dai trasfondi, finiscono per configurare uno stato alterato e un campo allucinatorio con certi registri interni che quando arrivano al punto di massima potenza vengono proiettati fuori, sebbene i soggetti non sperimentino sé stessi come alterati. Ma non è solamente una semplice immagine o un semplice contenuto interno quello che viene proiettato fuori bensì soprattutto la forte carica associata ad esso, e tale carica sembra possa produrre *variazioni* nel mondo fisico. Detto in altre parole: qualcosa che possiede realtà interna si mette fuori, qualcosa che procede da uno spazio, da una fonte più profonda dell’abituale spazio quotidiano s’insinua nel paesaggio esterno.

Quindi, se si tratta di immagini interne proiettate che appaiono come fatti apparentemente fisici, com’è possibile che s’imprimano in foto, video o addirittura in schermi radar? Se si imprimono, allora esistono fisicamente, diranno i molti e non sono quindi immagini interne proiettate fuori.... può essere; oppure si tratta di immagini interne con una tale carica e potenza che una volta proiettate fuori possono imprimeri nel mondo fisico ... può essere, ma tale cosa non è possibile, diranno i molti.

Comunque, che il rumore visionario esista davvero o meno nel mondo fisico non è il punto centrale; il punto centrale è il significato che possiede il rumore visionario per le persone che lo vivono, e

tale significato è indipendente dall'esistenza fisica o meno del fenomeno. Alcuni diranno che lo hanno visto, altri che lo hanno sognato... che differenza fa!

Il punto centrale è l'impatto che ha sui soggetti, impatto talmente potente e profondo da far cambiare radicalmente la visione del mondo, della storia e di sé stessi che hanno coloro che osservano tali fenomeni; quando ciò avvenga tra tanta gente, ci troveremo sul bordo di grandi cambiamenti psichici che, per il sistema dominante attuale, saranno interpretati come *preoccupanti* fenomeni psicosociali.

### **La direzione dei rumori visionari**

Qualcuno potrebbe pensare che, parlando dei rumori visionari, ci riferiamo a certi tipi di esperienze che abbondano nelle letterature mistiche, tale è il caso di certi stati alterati che alcuni definiscono "stati superiori della coscienza" come l'estasi, il rapimento e il riconoscimento: non sono questi i fenomeni a cui ci riferiamo, né tantomeno ci riferiamo a fenomeni o esperienze cosiddette trascendentali.

I rumori visionari sono forti esperienze psicologiche, sono *esperienze positive* che auspicano una "necessità di contatto". Forti cariche affettive che agiscono dalla compresenza o dai trasfondi e che traducono una "necessità di contatto" si rendono presenti sotto forma di rumori visionari.

Come si sarà potuto notare, nello sviluppo di questo lavoro non abbiamo definito quali siano i *rumori visionari*, e va bene che sia così. Non è importante quali siano o quali saranno, ma comprendere le condizioni in cui avvengono, le caratteristiche, l'impatto sui soggetti che li osservano, comprendere insomma che da un lato hanno la valenza di fenomeno psicosociale e dall'altro che l'osservatore di tale fenomeno modifica la realtà fino ad allora sperimentata, al modificare il proprio paesaggio e il proprio sguardo su detta realtà.

La conseguenza che può avere tutto ciò è quella di un cambiamento nella coscienza collettiva che avrà un impatto nella struttura sociale, e tutto questo sarà indipendente dalle condizioni oggettive in cui siano costrette a vivere le popolazioni. Tuttavia affinché il cambiamento sia in *direzione evolutiva* occorrerà alle popolazioni un cammino, un'immagine, un racconto traccianti verso la scoperta di un vero senso della vita perchè quelle esperienze, per quanto importanti, da sole non sono sufficienti a garantire un cambiamento evolutivo.

Quello che stiamo dicendo è che quando si produce un fenomeno straordinario si cerca subito di ubicarlo, catalogarlo dentro a qualche schema; poi passa un po' di tempo e lo si deforma perchè non si sa cosa fare con esso, si deforma il ricordo. E lo si deforma perchè non c'è modo d'integrarlo, di spiegarlo esattamente e quindi si crede che sia stata un'allucinazione<sup>50</sup> e alla fine si arriva alla conclusione che quelle cose straordinarie non servono. Se non c'è modo di ubicarlo, se non si possiede uno schema interpretativo non c'è coscienza di quel fenomeno. Se lo schema interpretativo è il razionalismo di due secoli fa, si arriverà alla conclusione che ogni fenomeno straordinario è allucinatorio; e con questa interpretazione il fenomeno viene messo, lo si ubica, nella spazzatura. Non si tratta, quindi, solamente del fenomeno ma dello schema interpretativo del fenomeno. Stiamo parlando della direzione di fenomeni che hanno a che fare con insiemi umani e che vengono tradotti in qualsiasi modo, dipendendo sia dalla situazione storica-culturale sia dal campo di compresenza in cui si trova la gente: se tutto è un disastro e se il campo è violento, i fenomeni si tradurranno in quella direzione. E la direzione nei fenomeni psicosociali, senza una schema interpretativo adeguato, è fortemente influenzata dalla situazione in cui si trova la soggettività umana che sta all'interno di un momento storico, in una condizione precisa, in un certo tipo di economia, di politica, si trova all'interno di certe tensioni culturali, ecc. Cioè si sta in situazione, non si sta sulle nuvole.

---

<sup>50</sup> L'illusione è una deformazione della percezione. Mentre l'allucinazione è la proiezione d'immagini interne che vengono vissute come percezioni.

## TESTIMONI E ARTEFICI NEL PROCESSO EVOLUTIVO

Riprendiamo quanto detto in precedenza: è la mutua interazione nella quale sia l'osservatore sia il fenomeno si vedono reciprocamente modificati, ciò che permette di considerare l'osservatore – vale a dire l'essere umano – come testimone e artefice nel processo evolutivo, anziché considerarlo soltanto (nei migliore dei casi) come testimone dell'evoluzione escludendolo così dall'“opera di creazione”, com'è stato fatto fino ad ora. È ovvio che in tale interazione entrano in gioco sia il concetto di evoluzione sia quello di essere umano, è quindi opportuno iniziare rendendo esplicito intanto quello riguardante l'evoluzione, e lo faremo usando principalmente ciò che Bergson<sup>51</sup> afferma nel suo libro “Evoluzione creatrice”.

Egli afferma “...che la vita, fin dalla sua origine, è la continuazione di un solo e stesso impulso che si è suddiviso tra linee di evoluzione divergenti”, e che la vita “...non procede per associazione o sommatoria di elementi, bensì per dissociazione e sdoppiamento”.

Se la vita descrivesse una traiettoria unica come quella di un proiettile, sarebbe facile determinare la direzione del movimento evolutivo, invece la vita è come una granata che esplode in frammenti che a loro volta si sono divisi in nuove granate che esplodono e così via. Egli dice che la vita è *tendenza*, vale a dire che possiede una direzione, e che il suo movimento crea, su linee divergenti, forme sempre nuove. Per questa visione l'evoluzione è qualcosa di molto diverso sia da una serie di adattamenti alle circostanze come pretende il meccanicismo, sia dalla realizzazione di un piano come vorrebbe il finalismo.<sup>52</sup> Non stiamo mettendo in dubbio che una condizione necessaria dell'evoluzione sia l'adattamento al medio-ambiente e all'ambiente storico-sociale, ma “...una cosa è riconoscere che le circostanze esteriori siano forze sulle quali conta l'evoluzione, e un'altra cosa è sostenere che siano le cause della direzione dell'evoluzione che è la tesi del meccanicismo”; essa esclude l'ipotesi di un impulso all'origine, cioè di un impulso interiore che porterebbe la vita, attraverso forme man mano più complesse, a destini ogni volta più elevati. L'evoluzione non avviene in linea retta, certe specie viventi (foraminiferi o gli scarafaggi per es.) non sono variate dalle epoche remote, si sono “adattate” talmente bene all'ambiente che sono sempre uguali, vale a dire si sono fermate nella loro evoluzione; ma l'evoluzione, per quanto lenta, dovrà in ogni caso esserci, è per questo che “adattamento” non può che significare *adattamento crescente*.<sup>53</sup> Ad ogni modo l'evoluzione non è soltanto un movimento in avanti, al contrario in molti casi si osserva un intoppo o una deviazione o un ritorno indietro. “L'adattamento spiega le sinusoidi del movimento evolutivo, ma non spiega le direzioni generali del movimento e tantomeno il movimento stesso.”

In sintesi, l'evoluzione non disegna un'unica via, avviene invece in varie direzioni.<sup>54</sup> “Ma se l'evoluzione della vita è una cosa diversa da una serie di adattamenti a circostanze accidentali, non implica però la realizzazione di un piano. Un piano è dato in anticipo. È rappresentato, o almeno rappresentabile, prima del dettaglio della sua realizzazione.” Al contrario l'evoluzione è una creazione che si rinnova di continuo creando non solamente le forme di vita ma anche le idee che permetteranno ad una intelligenza di comprenderla e i modi di esprimerla. “Vale a dire che il suo futuro supera il suo presente e non può apparire in esso [nel presente] in un'idea. Lì si trova il

---

<sup>51</sup> Henri Bergson (Parigi 1859 – Parigi 1941) è stato un filosofo francese. Fu insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1927.

<sup>52</sup> Finalismo e meccanicismo sono stati descritti nel nostro precedente lavoro *Azione di forma del tempo*.

<sup>53</sup> Adattamento crescente: “[...]si chiama *adattamento crescente* lo sviluppo di una struttura che interagisce con il proprio ambiente. [...]Ogni *adattamento crescente* conduce alla modificazione progressiva della struttura e del suo ambiente e, in questo senso, comporta il superamento del vecchio da parte del nuovo.” Silo – Opere complete Vol.2 pag.308

<sup>54</sup> Per esempio: “L'errore capitale che, trasmettendosi da Aristotele, ha viziato la maggioranza delle filosofie della natura, è quello di vedere nella vita vegetativa, nella vita istintiva e nella vita ragionevole tre gradi successivi di una stessa tendenza che si sviluppa, quando invece sono tre direzioni divergenti di un'attività che si scisse sviluppandosi. La differenza tra esse non è una differenza di intensità, né più generalmente di grado, bensì di natura.” Bergson – *Evolución creadora*, pag.555

*primo errore del finalismo.*” Ma c’è di più: “*Il filosofo, che aveva cominciato proponendo come principio che ogni dettaglio si riferisse ad un piano d’insieme, va di delusione in delusione dal giorno in cui abborda l’esame dei fatti; e siccome aveva messo tutto alla stessa importanza, adesso succede, per non aver voluto considerare l’accidente, che si crede che tutto sia accidentale.*”

Non si assiste quindi all’adempimento dettagliato di un piano. “*Qui c’è qualcosa di più che un piano che si realizza.*” In fin dei conti un piano è il fine assegnato ad un lavoro, un piano chiude il futuro del quale disegna la forma, mentre nell’evoluzione della vita le porte del futuro rimangono aperte. Non si tratta quindi né di adattamenti alle circostanze (meccanicismo) né di un piano che si realizza (finalismo), ma di “*...una creazione senza fine che prosegue in virtù del movimento iniziale. [...] L’impulso della vita di cui parliamo consiste, quindi, in un’esigenza di creazione.*”

Fino a qui Bergson, grazie al quale abbiamo reso in modo semplice un significato profondo che eravamo riusciti a tradurre solamente come *continua creazione*; e per continua creazione non intendiamo una concezione nella quale il mondo muore e rinasce ad ogni istante.

Il riconoscimento di un’evoluzione irreversibile che avviene su  $n$  possibilità evolutive divergenti indica sia che esiste una direzione, un senso in tutto ciò che esiste, sia quindi l’esistenza di una intenzione evolutiva e di un piano. Ma tale piano non è scritto, non è un finalismo, perché opera mediante il sistema caso che possiede movimenti liberi non ammettendo un ritmo ordinato o prevedibile nella successione degli eventi, e nel quale le possibilità non sono determinate. Così l’evoluzione irreversibile è una creazione continua dell’assolutamente nuovo.<sup>55</sup>

D’accordo con questa visione che stiamo utilizzando che cosa possiamo dire dell’essere umano?

*“L’umano non è una forma di vita in più raggiunta da una meccanica evoluzione. L’umano non è un modo sofisticato della vita per alimentarsi e riprodursi; l’umano è un impulso che arriva da molto lontano e cerca di trasferire qualcosa di molto importante che viene da tale lontananza ad un luogo che possa vedere e contemplare.”*<sup>56</sup>

Alcune branche della scienza considerano l’osservatore come il livello di materia che acquisisce coscienza, questo però è valido solamente in un primo approccio perché la coscienza è qualcosa di più di materia. In qualsiasi parte dell’universo in cui troviamo un livello di materia che ha acquisito *coscienza di essere*, lì troviamo *l’Umano*. Qualsiasi coscienza dotata di intenzionalità esistente nell’universo che può trasformare l’ambiente in cui vive, che può accumulare e tramandare esperienza storico-sociale al di là del proprio ciclo vitale<sup>57</sup>, e che può trasformare sé stessa, è in grado di interagire col mondo (esterno ed interno) osservato: e se interagisce con ciò che osserva lo modificherà ed è, quindi, anche artefice. Generalmente, al massimo, si parla di *testimoni* nel processo evolutivo, ma mai si parla anche di *artefici* nel processo evolutivo, perché non viene considerata la mutua interazione.

Ad ogni modo possiamo essere osservatori soltanto dei processi di un determinato tipo, perché i processi di un altro tipo trascorrono senza osservatori, per esempio la vita è impossibile nelle tappe iniziali dell’espansione dell’universo; facciamo comunque anche un altro esempio.

Supponiamo che l’elemento caratteristico delle sostanze energetiche dell’organismo non fosse il carbonio, allora quello delle sostanze plastiche probabilmente non sarebbe l’azoto, e la chimica dei corpi vivi sarebbe radicalmente diversa da quella che è; da tutto questo risulterebbero forme vive senza analogia con quelle che conosciamo, la cui anatomia e fisiologia sarebbero altre per noi sconosciute. È quindi verosimile che la vita si sviluppi in altri pianeti o in altri sistemi solari, ecc., in forme delle quali non abbiamo idea e in condizioni fisiche che, per la nostra fisiologia, ci appaiono assolutamente ricusabili.<sup>58</sup> Non potendo noi essere osservatori, testimoni di tali processi, essi trascorrerebbero, dal nostro punto di vista, senza testimoni o osservatori.

---

<sup>55</sup> A. Lotti – Azione di forma del tempo, pag.29

<sup>56</sup> Dario Ergas – *Lo sguardo del senso* – Ed. Multimedia Firenze 2011, pag.54

<sup>57</sup> L’essere umano è in grado di accumulare tempo: e il tempo si accumula e si tramanda come informazione e/o come produzione di oggetti.

<sup>58</sup> Cfr. H. Bergson, op.cit. pag.658

Adesso inizia ad essere più comprensibile quando Zelmanov afferma che qualsiasi osservatore dipende dall'universo osservato nello stesso modo in cui l'universo dipende da lui:

*“L'universo ha il contenuto che osserviamo perché noi osserviamo l'Universo in questo modo. E' impossibile separare l'Universo dall'osservatore. L'Universo osservabile dipende dall'osservatore e l'osservatore dipende dall'Universo. Se le attuali condizioni fisiche dell'Universo cambiassero, l'osservatore stesso cambierebbe. E viceversa, se l'osservatore dovesse cambiare, cambierebbe anche il suo modo di osservare il mondo; quindi l'Universo osservato cambierà di conseguenza. Se non esistessero osservatori, l'Universo osservabile non esisterebbe.”*

Vale a dire che l'essere umano non si muove indipendentemente dal sistema in cui sta incluso, ed è egli stesso espressione dello sviluppo di questo Universo. Non siamo dei soggetti che aiutano l'evoluzione ma siamo l'evoluzione, e il modo in cui “siamo l'evoluzione” è dato dalla mutua interazione tra osservatore e materia o fenomeno fisico, nella quale l'essere umano è anche artefice e non solamente testimone nel processo evolutivo.

L'osservatore nel dare riscontro del processo evolutivo contribuisce all'evoluzione e simultaneamente viene modificato, evolvendo al prendere contatto con il processo evolutivo in una mutua interazione: osservo il fenomeno, lo modifico contribuendo nella direzione del fenomeno e il fenomeno osservato mi modifica, mi fa evolvere. Questo spiega e svela il senso dell'osservatore e del processo evolutivo stesso, il senso in tutto ciò che esiste. Una continua evoluzione... una continua creazione...

Cos'è il processo evolutivo? Il processo evolutivo è essenzialmente una direzione e possiede anche delle tendenze, che possiamo vedere, riconoscere solamente attraverso le loro manifestazioni, una delle quali è lo sviluppo verso forme ogni volta più complesse.

Un altro modo, che non si oppone al precedente, è intendere il processo evolutivo come la relazione che c'è tra l'osservatore e tutto l'esistente, una relazione in movimento, in sviluppo. Il processo evolutivo è stato sempre visto a compartimenti stagni: c'è quello dell'universo, separato da quello della natura, a loro volta separati da quello dell'essere umano, a sua volta separato dalla direzione evolutiva, ecc., ma quelli non sono il processo evolutivo fintanto che rimangono separati. Il processo evolutivo è la relazione: tra tutto ciò che esiste e l'osservatore, è la mutua influenza, l'interazione tra di essi, e se c'è mutua influenza c'è una continua comunicazione tra spazi.

- Riassunto di: Testimoni e artefici nel processo evolutivo

Riprendiamo quanto detto in precedenza: è la mutua interazione nella quale sia l'osservatore sia il fenomeno si vedono reciprocamente modificati, ciò che permette di considerare l'osservatore – vale a dire l'essere umano – come testimone e artefice nel processo evolutivo, anziché considerarlo soltanto (nei migliore dei casi) come testimone dell'evoluzione escludendolo così dall'“opera di creazione”, com'è stato fatto fino ad ora. È ovvio che in tale interazione entrano in gioco sia il concetto di evoluzione sia quello di essere umano.

La vita, fin dalla sua origine, è la continuazione di un solo e stesso impulso che si è suddiviso tra linee di evoluzione divergenti, che non procede per associazione o sommatoria di elementi, bensì per dissociazione e sdoppiamento. La vita è *tendenza*, vale a dire che possiede una direzione, e che il suo movimento crea, su linee divergenti, forme sempre nuove. Per questa visione l'evoluzione è qualcosa di molto diverso sia da una serie di adattamenti alle circostanze come pretende il meccanicismo, sia dalla realizzazione di un piano come vorrebbe il finalismo.

Il meccanicismo sostiene che le circostanze esteriori e gli adattamenti siano le cause della direzione dell'evoluzione; esso esclude l'ipotesi di un impulso all'origine che porterebbe la vita, attraverso forme man mano più complesse, a destini ogni volta più elevati.

Ma se l'evoluzione della vita è una cosa diversa da una serie di adattamenti a circostanze accidentali, non implica però la realizzazione di un piano; perché un piano è disegnato in anticipo e in questo senso è anch'esso un determinismo. Non si assiste quindi all'adempimento dettagliato di un piano. Qui c'è qualcosa di più che un piano che si realizza.

L'evoluzione non avviene in linea retta e non è soltanto un movimento in avanti, ma è una creazione che si rinnova di continuo creando non solamente le forme di vita ma anche le idee che permetteranno ad una intelligenza di comprenderla e i modi di esprimerla.

Non si tratta quindi né di adattamenti alle circostanze (meccanicismo) né di un piano che si realizza (finalismo), ma di una creazione senza fine che prosegue in virtù del movimento iniziale. L'impulso della vita di cui parliamo consiste, quindi, in una continua creazione; così l'evoluzione irreversibile è una creazione continua dell'assolutamente nuovo.

D'accordo con questa visione che stiamo utilizzando che cosa possiamo dire dell'essere umano? L'umano non è una forma di vita in più raggiunta da una meccanica evoluzione e non è un modo sofisticato della vita per alimentarsi e riprodursi.

Alcune branche della scienza considerano l'osservatore come il livello di materia che acquisisce coscienza, questo però è valido solamente in un primo approccio perché la coscienza è qualcosa di più che materia. In qualsiasi parte dell'universo in cui troviamo un livello di materia che ha acquisito *coscienza di essere*, lì troviamo *l'Umano*. Qualsiasi coscienza dotata di intenzionalità esistente nell'universo che può trasformare l'ambiente in cui vive, che può accumulare e tramandare esperienza storico-sociale al di là del proprio ciclo vitale, e che può trasformare sé stessa, è in grado di interagire col mondo (esterno ed interno) osservato: e se interagisce con ciò che osserva lo modificherà ed è, quindi, anche artefice. Generalmente, al massimo, si parla di *testimoni* nel processo evolutivo, ma mai si parla anche di *artefici* nel processo evolutivo, perché non viene considerata la mutua interazione.

Ad ogni modo possiamo essere osservatori soltanto dei processi di un determinato tipo, perché i processi di un altro tipo trascorrono senza osservatori, per esempio la vita è impossibile nelle tappe iniziali dell'espansione dell'universo.

In sintesi: qualsiasi osservatore dipende dall'universo osservato nello stesso modo in cui l'universo dipende da lui, è impossibile separare l'universo dall'osservatore. Vale a dire che l'essere umano non si muove indipendentemente dal sistema in cui sta incluso, ed è egli stesso espressione dello sviluppo di questo Universo.

Non siamo dei soggetti che aiutano l'evoluzione ma siamo l'evoluzione, e il modo in cui "siamo l'evoluzione" è dato dalla mutua interazione tra osservatore e materia o fenomeno fisico, nella quale l'essere umano è anche artefice e non solamente testimone nel processo evolutivo. Il processo evolutivo possiede una direzione e possiede anche delle tendenze evolutive, una delle quali è lo sviluppo verso forme ogni volta più complesse. Un altro modo, che non si oppone al precedente, è intendere il processo evolutivo come la relazione che c'è tra l'osservatore e tutto l'esistente, una relazione in movimento, in sviluppo, nella quale il processo evolutivo non è visto a compartimenti stagni, ma come la mutua influenza, interazione tra di essi, e se c'è mutua influenza c'è una continua comunicazione tra spazi.

## CONCLUSIONI

Concludiamo tutti questi studi sul tempo, che erano iniziati con “L’idiota e la spirale”, facendo nostro un pensiero di Ortega che, sebbene tolto dal suo contesto, ci permette di chiudere il cerchio sull’idiota:

*“Il divertimento arriva al superlativo quando l’incapace sono io e di fronte a me vedo una persona completamente convinta che io sia un imbecille. In questo giubilo entra l’altruismo più di quello che si sospetta, perchè nella maggior parte delle occasioni io so che l’altro ha bisogno di credere che sono un imbecille, gli conviene convincersi di ciò per nutrire la fede in sé stesso che si trova ferita o claudicante. Gli faccio, quindi, un grande favore ad essere io un mentecatto.”*<sup>59</sup>

E il tempo?

Già il tempo... ma dov’è finito il tempo in questo studio? Ce ne siamo forse dimenticati? Perché fino ad ora abbiamo parlato dell’osservatore e di una continua comunicazione tra spazi, ma non abbiamo parlato della relazione tra tempo e spazio che effettua l’osservatore, o forse sì!? Nel caso che il dubbio attanagliasse il lettore gli ricordiamo che all’inizio di questo lavoro si è parlato del tempo vero, cioè della temporalità nell’essere umano... sì certo comunque dopo non si è più parlato del tempo... dirà un attento lettore.

Se l’essere umano può accedere alla temporalità, e per farlo dovrà superare il timore della morte, quali saranno le relazioni tra tempo e spazio? In che modo l’osservatore sarà testimone e artefice nel processo evolutivo? Che cosa cercherà e vedrà dell’universo che osserva? E in che modo interagirà con ciò che osserva? Se la vita ha un senso che non finisce nell’assurdo della morte, come tratterò gli altri? E in che direzione cercherò di cambiare il mondo in cui vivo?

Dire che l’essere umano è un essere che viene dal futuro, sebbene possa apparire scandaloso, è dire qualcosa di più di una semplice metafora. La nostra vita, fin dal momento della nascita, è lanciata verso il futuro, è una continua relazione tra i nostri progetti (tempo futuro) e gli spazi in cui realizzarli; sembra assurdo, ma noi siamo adesso (presente) grazie al nostro futuro più che in base al nostro passato, perché inevitabilmente il futuro “ci aspetta” oppure “ci viene addosso” oppure “è già qui”, ecc.

È per questo che la storia umana, vale a dire il tempo formalizzato nelle azioni umane, ha senso soltanto se interpreta il futuro; il momento presente non possiede in sé, per noi, spiegazione sufficiente se non è relazionato con altri momenti nei quali si possono avvertire delle tendenze. *“È la rappresentazione di un futuro realizzabile e migliore che permette di modificare il presente e che rende possibile ogni rivoluzione ed ogni cambiamento. Di conseguenza, la pressione di condizioni opprimenti non è sufficiente a determinare il cambiamento: perché il cambiamento si dia è anche necessaria la consapevolezza che esso è possibile e che dipende dall’azione umana.”*<sup>60</sup>

Precedentemente avevamo detto: che si consideri l’osservatore come coscienza, o come essere umano, o come un “guardare interno” in quanto direzione della mia coscienza, o come l’ubicazione in un “luogo più profondo” dal quale si osserva sé stesso, il limite e il mondo come un’unica struttura in azione, sempre risulterà che esiste in noi un osservatore che può porsi in un modo differente da quello abituale; e queste accezioni di osservatore le consideriamo intercambiabili.

Di questo momento presente dell’osservatore è possibile avvertire delle tendenze future, donandogli così un senso, un’evoluzione perché, come abbiamo appena visto, il momento presente non possiede in sé, per noi, spiegazione sufficiente. Quelle tendenze future partono dalla situazione storico-sociale nella quale oggi si trova l’essere umano, ma non sono un *per sempre*. Facciamo un esempio, dire: *tratta gli altri come vorresti essere trattato* è evolutivo per questo momento storico, ma una volta che questo diventa un comportamento sociale installato nelle coscienze, dovrà essere superato da qualcosa di ancora più evolutivo. Quindi lo sguardo che stiamo usando non è quello che interpreta il passato, bensì quello che interpreta il futuro, perché tutto nell’universo tende al futuro.

<sup>59</sup> Ortega y Gasset – Bronca en la física, Tomo V pag.286

<sup>60</sup> Silo – Opere Complete Vol.1 pag.599

Se l'osservatore si evolve allora anche l'universo si evolverà, e viceversa la scoperta di nuovi sviluppi nell'universo permetteranno che l'osservatore si evolva. Sull'evoluzione dell'universo non siamo in grado di dire molto, ma sulla tendenza evolutiva dell'osservatore, qualcosa possiamo dire e lo faremo basandoci esclusivamente sull'insegnamento di Silo.

Parlare di tendenze evolutive, cioè di direzioni, significa considerare il processo e non gli aneddoti, è quindi una visione delle cose, del mondo e dell'essere umano in movimento, in dinamica. Per noi i processi evolutivi non si producono linearmente, bensì con salti qualitativi dovuti ad accumulazioni in certe direzioni.

L'essere umano non ha terminato la sua evoluzione, è un essere in crescita, in sviluppo: e questa è la prima tendenza che notiamo. Le tendenze evolutive hanno a che fare con l'ampliamento della coscienza umana (altra tendenza futura), coscienza alla quale questa civiltà con i suoi valori, credenze, comportamenti, ecc., (cioè le tendenze passate) attualmente sta stretta (momento presente). Così il "momento presente" sorge per azione delle tendenze passate e di quelle future. Ma essendo la tendenza della coscienza verso il futuro, saranno le tendenze future che manderanno il processo evolutivo verso qualcosa di assolutamente nuovo.

Quindi la prima tendenza evolutiva che notiamo è che l'essere umano è un essere in crescita che non ha terminato il suo sviluppo; la seconda è che l'essere umano sarà man mano più cosciente dell'ampliamento della propria coscienza. La terza è che sarà via via più cosciente della propria intenzionalità più profonda capace di mutarne la mente stessa: si tratta di un salto evolutivo che segna il cambiamento della forma mentale, di un modo nuovo di strutturare il mondo e i fenomeni della coscienza, cioè un cambiamento della struttura basilica dello psichismo. La quarta si riferisce a configurazioni o strutture avanzate di coscienza: *"È possibile prendere in considerazione configurazioni di coscienza avanzate nelle quali ogni tipo di violenza provocherebbe ripugnanza, con le corrispondenti reazioni somatiche. Tale strutturazione di coscienza nonviolenta potrebbe arrivare a radicarsi nelle società come una profonda conquista culturale; essa andrebbe ben oltre le idee o le emozioni che si manifestano ancora debolmente nelle società attuali, per cominciare a fare parte del tessuto psicosomatico e psicosociale dell'essere umano."*<sup>61</sup>

Una quinta tendenza evolutiva riguarda l'ampliamento dell'orizzonte temporale inteso non solamente come aumento dell'aspettativa di vita grazie al superamento delle malattie e allo sviluppo della giustizia, ma soprattutto inteso come la scoperta di un senso della vita che non finisce nell'assurdo della morte. Una sesta ci dice che per l'evoluzione sono necessari l'amore e la compassione: amore per il processo umano che va verso il futuro, che cambia e si trasforma, una compassione in cui sento l'altro dall'interno di me stesso, riconosco che anche gli altri esistono e che non sono cose. Una settima tendenza che avvertiamo riguarda la formazione di diversi livelli di sensazione nello spazio interno, fino ad accedere al Profondo della coscienza umana. E infine un salto verso l'indeterminazione e la casualità.

Sicuramente differenti persone vedranno, o speculeranno su altre tendenze; altri ancora le riterranno elucubrazioni senza fondamento, ma quale sarebbe per tali persone il fondamento a partire dal quale dicono che sono elucubrazioni? Comunque, non è certo che queste tendenze evolutive avvengano, né tanto meno è certo, nel caso che avvengano, l'ordine nella successione perché operano all'interno del sistema caso, e non del sistema meccanico o del sistema biologico. Adesso possiamo davvero dare per terminato lo studio, mancano soltanto poche parole:

*"[...] il destino dell'uomo si gioca in un campo di libertà e di scelta. Crediamo nella libertà umana, pertanto nella possibilità che ha di scegliere male il suo futuro. Lavoriamo affinché quella scelta vada nella direzione di ciò che ha reso possibile ogni progresso: la lotta contro il dolore e la sofferenza.*

*[...] Riguardo a dove lo sviluppo porta l'essere umano, credo soltanto di percepire che lo porta verso un Destino molto grande e cosmico, soprattutto buono, "concepito" per lui prima della creazione del mondo, però quel futuro sta nelle sue mani, soltanto nelle sue mani..."*<sup>62</sup>

<sup>61</sup> Silo – Appunti di psicologia, pag.302

<sup>62</sup> Silo – Intervista pubblicata nella *Revista Periferia VIII Region*, Concepción Chile 1990.

-----

## Bibliografía

Abraham Zelmanov – *Chronometric invariants* – American Research Press, Rehoboth USA 2006

Agostino Lotti – *L'idiota e la spirale* – Parchi di Studio e Riflessione Attigliano, 2013

Agostino Lotti – *Azione di forma del tempo* – Parchi di Studio e Riflessione Attigliano, 2016

Carl Gustav Jung – *Sobre cosas que se ven en el cielo* – Ecologica Editora, Buenos Aires 1987

Dmitri Rabounski – *Zelmanov's Anthropic Principle and the Infinite Relativity Principle* – in Progress in Physics Vol.1, ISSUE 2006

Erwin Schrödinger – *Mente y materia* – Tusquets Editores, edición argentina 2016

Erwin Schrödinger – *Scienza e umanesimo* – Sansoni Editore, Firenze 1988

Henri Bergson – *Evolución creadora* – Editorial Aguilar, Madrid 1963

Henri Poincaré – *La scienza e l'ipotesi* – Edizioni Dedalo, Bari 1989

Ibn Hazm – *Sobre el conocimiento del alma de lo que no es ella y de su desconocimiento de su propia esencia* – di Joaquín Lomba, in Revista del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos, Madrid, vol. XXIX, 1997, 139-161.

José Ortega y Gasset – *Por que se vuelve a la filosofía* – in Obras Completas Tomo IV, Revista de Occidente S.A., Madrid 1966

José Ortega y Gasset – *Bronca en la física* – in Obras Completas Tomo V, Revista de Occidente S.A., Madrid 1966

Pietro Chistolini, Salvatore Puledda – *El Principio Antropico y el surgimiento de la centralidad del observador en algunos de los recientes desarrollos de las ciencias físicas* – in Anuario 1996 Perspectivas Humanistas, Virtual ediciones, Santiago de Chile 1997

Silo – *Appunti di psicologia* – Ed. Multimage, Firenze 2008

Silo – *Fundamentos del pensar* – Corfù 1975, Conferenza inedita a un gruppo di studio.

Silo – *Opere complete Vol.1* – Ed. Multimage, Torino 2000

Silo – *Opere complete Vol.2* – Ed. Multimage, Firenze 2003

Vladimir Antón Ávila-Reese – *La historia del universo* – in Origen, naturaleza y conocimiento del universo, Ed. H. Velazquez, Cuadernos de Anuario Filosofico, Universidad de Navarra, 2004